

9/0988 f

L'OSSERVATORE della Domenica

30
LIRE

A. XXI — N. 36 (1163)

CITTA' DEL VATICANO

2 SETTEMBRE 1956

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.000 - SEMESTRE L. 600 — ESTERO: ANNUO L. 2.000 - SEMESTRE L. 1.100
C. C. N. 120751 — TEL. VATICANO 555.351 - INTERNO 487 — CASELLA POSTALE 96-B - ROMA — UN NUMERO ARRETRATO L. 50



ALLA RIPRESA DELL'ATTIVITA' GOVERNATIVA ITALIANA, IL PRIMO PROBLEMA CHE SI PRESENTA ALL'ESAME SUL PIANO INTERNAZIONALE E' QUELLO DI SUEZ. (NELLA FOTO: IL CAPO DEL GOVERNO SEGNI ACCOGLIE A CIAMPINO IL MINISTRO MARTINO REDUCE DALLA CONFERENZA DI LONDRA).

S. GAETANO DA THIENE UOMO MODESTO

2

Il ragionamento di Gaetano da Thiene era di una semplicità che sembrava rasentare l'ingenuità. Erasmo da Rotterdam, autore dell'*Elogio della pazzia*, lo avrebbe trovato addirittura piatto, privo di ogni estro fantastico. E Lutero lo avrebbe reputato pusillanime, privo d'ogni mordente polemico.

Eppure, a guardar bene, il ragionamento, apparentemente modesto, di Gaetano da Thiene, era quasi orgoglioso, perché dava alla sua personale volontà un'importanza universale.

Cristo attendeva; niuno si muoveva. Non il Papa, almeno nel giudizio di Lutero; non gli umanisti, almeno nel criterio di Erasmo. E allora si sarebbe mosso lui, Gaetano da Thiene, commettendo ancora questa « gran superbia », d'incominciare la riforma della Chiesa dalla sua modestissima persona.

C'è da riformare la Chiesa? — diceva Gaetano da Thiene. — Riformiamo dunque noi stessi, che siamo parte della Chiesa.

C'è da correggere il mondo? Correggiamo prima noi che siamo parte del mondo. C'è da mutare la società? Mutiamo prima noi che siamo parte della società.

Egli non predicò la riforma; l'attuò. Non impose agli altri la santità; la propose a se stesso.

Il suo ritornello era sempre: « Cristo attende, niun si muove ». Non attese che si movesse il Papa, col corteo dei Cardinali. Si mosse lui, con tre soli compagni. Si mosse, per legarsi a Cristo con tre solenni voti: di povertà, di castità, d'obbedienza.

Nacque così la Congregazione dei Chierici regolari, cioè legati a una regola di vita ascetica.

I frati formavano il Clero regolare. I preti, invece, formavano il Clero secolare. Egli pensò di fondere i due ordini, dando anche ai preti le regole ascetiche dei frati.

Questi preti si univano, rinunciando ai loro « benefici », e promettendo perfetta castità e assoluta obbedienza.

Il fatto, nella Roma del secondo Papa medico, Clemente VII, fece un po' ridere e un po' piangere. La idea di Gaetano da Thiene, un po' parve buffa e un po' sembrò paurosa. Se ne fecero beffe uomini come l'Aretino, e risate uomini come il Berni, il quale scriveva:

Dicon certi plebei, che or or il papa vuol riformarsi cogli altri prelati. Io dico, che non ha sangue la rapa, né sanità, né forza gli ammalati, e dell'aceto non si può far sapa; dico, che allora saranno riformati, quando il caldo sarà senza tafani, il macello senz'ossa e senza cani.

Il Berni era uno di quei cani, che s'aggravano, magri e famelici, attorno al macello della « dataria apostolica », dove la carne toccava sempre ai più scaltri e spregiudicati.

Anch'egli credeva che ormai la « rapa » del Cristianesimo non avesse più sangue, e che la Chiesa, malata, non fosse più capace di risanare.

Lo diceva naturalmente, a voce bassa, per timore d'essere accusato di eresia.

Ma questi son ragionamenti vani, però lasciam gli andar, che non si dica che noi siam mammalucchi o luterani.

Gaetano da Thiene non era dello stesso parere. La Chiesa era ammalata, perché i cristiani non erano sani, Cristo era il divino medico, di

quella perenne ammalata che è la Chiesa militante, ed era insieme la medicina di tutti i cristiani.

Bisognava voler guarire, se si voleva che la Chiesa guarisse. Bisognava essere umili, casti, poveri. Per guarire la Chiesa, non ci voleva il veleno luterano, come credeva Erasmo. Ci voleva quella medicina infallibile, che si chiama virtù.

Ecco perché fra coloro, che ridevano della sparuta Congregazione dei Chierici regolari, c'era anche chi sospirava, riconoscendo la propria incapacità a guarire, per mancanza di virtù.

« Alla povertà sono bene avvezzo — scriveva un prete romano, tra il faceto e il malinconico, — anche quasi all'obbedienza, essendo stato tanti anni in servitù; di modo che con una sola cosa avrei a combattere, che è certo a mio credere, la più difficile ».

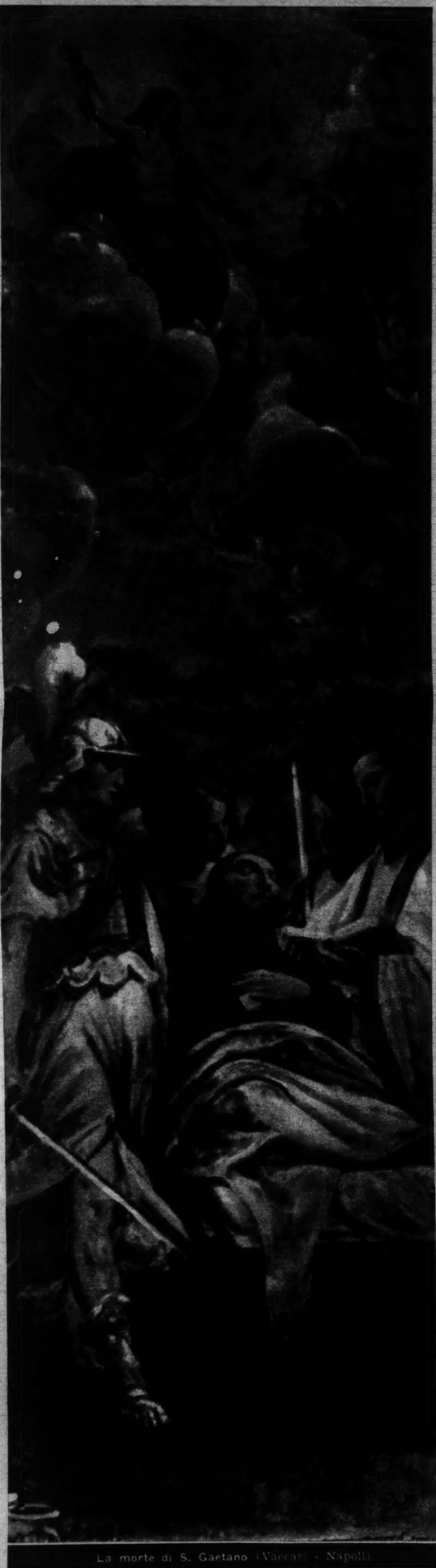
Ed era la castità, che molti sacerdoti non conservavano più.

I primi compagni, coi quali fondò la Congregazione dei Chierici regolari, furono Gian Pietro Carafa, Bonifacio de' Colli e Paolo Consiglieri.

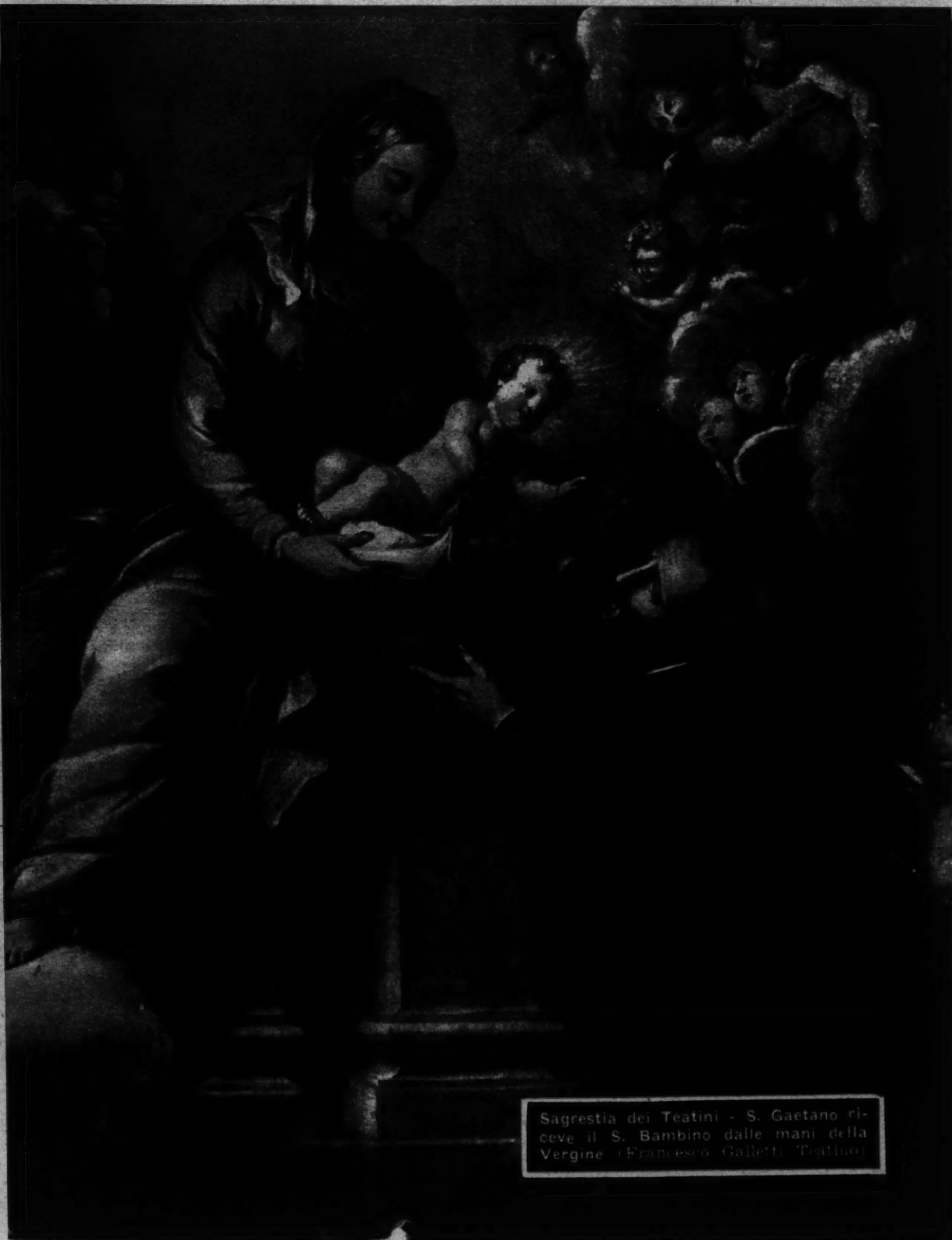
Clemente VII benedì la loro coraggiosa intenzione, nel 1524.

Tre anni dopo, durante il Sacco di Roma, Gaetano fu fatto prigioniero con i compagni. Si salvò sulle navi veneziane, e portò a Venezia il focolaio della riforma.

La prima cosa alla quale i Chierici regolari si dedicavano con abnegazione, era l'assistenza dei malati, specialmente di quelli incurabili, che nessuno accoglieva e che morivano per le strade. In questa attività Gaetano può essere considerato l'anticipatore del Cottolengo. Egli aveva già fondato, nel 1520, l'Ospedale degli Incurabili alla Giudecca. Anche a Roma sorse poi un altro



La morte di S. Gaetano (Vaccari - Napoli)



Sagrestia dei Teatini - S. Gaetano riceve il S. Bambino dalle mani della Vergine (Francesco Galletti - Teatino)

di
PIERO BARGELLINI

Ospedale, sempre per incurabili. Poi a Napoli, dove Gaetano morì, nel 1547, lasciando la Congregazione fiorentina, ma non col suo nome.

I seguaci di Gaetano si chiamarono comunemente Teatini. Alla prima, si potrebbe pensare che quel nome venisse da *Theos*, cioè da Dio. Invece no, l'origine del nome fu occasionale, anzi casuale e, secondo il carattere di Gaetano, modesta.

Tra i primi compagni di Gaetano si trovava Gian Pietro Carafa, nobile napoletano, come Gaetano da Thiene era nobile vicentino.

Essendo Vescovo di Chieti, il Carafa venne a prendere, nella nuova Congregazione, un posto di rilievo, mentre Gaetano si teneva sempre in disparte.

Poiché la città di Chieti, anticamente si chiamava Teate, il Vescovo Gian Pietro Carafa prese il nome di Teatino, e Teatini vennero detti i suoi compagni, compreso Gaetano da Thiene, felice che il suo nome scomparisse.

Egli possedeva il genio del nascondimento. Sapeva che, per operare più a fondo, occorreva penetrare con l'unica virtù, che abbia il potere di scavare anche la lava fredda della superbia: l'umiltà.

Ma Gaetano da Thiene era più che umile: era modesto. L'umiltà può avere un senso di grandezza; la modestia è invece l'umiltà sotto l'aspetto più umile. Un superbo ipocrita può fingersi umile; ma gli sarebbe impossibile mostrarsi modesto. La modestia è lo spicciolo dell'umiltà come l'ambizione è lo spicciolo della superbia.

Gaetano da Thiene aveva l'ambizione della modestia. Scandalizzava addirittura, col farsi piccolo e nel mostrarsi inutile.

Quando fu inviato a Napoli, dal Carafa, i Napoletani ne rimasero delusi. Avevano sperato di aver tra loro un riformatore eloquente, un agitatore violento. Si trovarono dinanzi un uomo silenzioso e schivo.

Ne scrissero al Carafa, manifestando la loro scontentezza, e il primo teatino rispose, arguto e risoluto: « Poiché mi pare vi abbia fatto dispiacere, dirò come dicevamo quando eravamo fanciulli: rendetemi le mie cose. Così dico, rimandatemi il mio caro fratello, poiché non lo volete né l'appreziate ».

Non era da tutti capire e apprezzare il carattere del modesto vicentino; né valutare il suo nascosto lavoro di riformatore. Egli rappresentava la cellula sana, che rinnova lentamente un tessuto malato: la cellula che riforma, non scattando chirurgicamente, ma producendo nuovi elementi in un organismo invecchiato.

Un tale lavoro di risanamento non poteva essere né rapido né vistoso. In compenso era il più sicuro. Se ne videro gli effetti, non dopo pochi mesi, ma dopo alcuni anni.

Nel 1524, di teatini non ce n'erano che quattro. Nel 1528, giunsero a dodici. Erano cresciuti tre all'anno. Alla morte del fondatore, nel 1547, non se ne contavano molti di più. La riforma proposta da Gaetano non si poteva dire travolgente.

Aveva però un merito. Cominciata dal basso, saliva rapidamente verso l'alto.

Nel 1555, nonostante l'accanita opposizione del potentissimo Imperatore Carlo V, Gian Pietro Carafa saliva al trono pontificio, col nome di Paolo IV. Un Papa teatino!

Un Papa teatino, e quindi non avaro, non debole, non nepotista. Fu anzi il primo Papa che cacciò da Roma i propri nipoti mestatori e intriganti.

Dieci anni dopo, la Chiesa aveva un Papa santo; il domenicano Pio V.

Le cellule nuove, invadendo il corpo mistico di Gesù, risalivano, dalle membra, verso il capo.

Era la vera riforma cattolica, che si attuava, non nella ribellione e nel disprezzo, ma nell'obbedienza e nell'amore secondo l'esempio dato, con discrezione e perseveranza, dal silenzioso, casto, sobrio e modesto vicentino.

Nei prossimi numeri:
San Filippo Benizzi:
Uomo schivo — S. Giovanni Gualberto: Uomo fiero



Un miracolo di San Gaetano. Da una vecchia stampa.

spero ch' la vite abodatifsimamete adque el cor vostra madre in ch'iegu: talis spiso p' la fenestra
esca viny finny: an Li gli bramo l'extinguer se possi questa ardete fiamma in h'ogt viny
Et me facia p' incontro sentire la vertu del aborvato & illuminati facho de glo
celeste cibo de esso solo in q'ita obscure bache pascendome et mihi q'd q'd in modo est
inavvicat. In tal celeste p'isso & unipio de vostra carita settipre sem memoria
pregati el sposo vostro no se s'degna esser da me pregato & me p' voi exaudisca
ve aricomado la ferita mia anima & dal primico oppressa & aricomado a
glla dal v'etra del glo io su v'ito & aricomado lo vostro fiolo & la me fratello
ve aricomado questa altre fiato cita s'ata hora babilonia: i h'ogla sta t'mp
s'mtra reliqui: hoggi alla c'mtia & Veronica ha br' h' peccata: la messa
di v'ra carita f'ato memoria buona non setinj frute: in tanta reliquia
La v'ra letora h'ora s'p'm nel cor del glo un v'enda gratia el sposo vostro
in Roma ad v'ltimo 2 uio 1577

2o Arrido vostro in ch' fiolo Gaetano da Thiene

Autografo di S. Gaetano da Thiene

Francoforte sul Meno: battelli in navigazione

Francoforte sul Meno: l'interno della Cattedrale di stile tardo gotico

LXX KATHOLIKENTAG

Molti anni or sono un ottimo collega, noto giornalista lombardo, con cortesi insistenze ottenne che mi iscrivessi fra «gli amici del bisonte europeo». Seppi, dopo, che si trattava, nientemeno, di una Associazione internazionale dedicata alla protezione e conservazione di quell'interessante razza di bovini. In quel periodo fra le due guerre era di moda diventare amici di qualcuno o di qualche cosa, senza assumere impegni precisi, ma solo per stabilire legami sentimentali o affermare interessi e simpatie tanto platoniche quanto sincere. Anche i popoli, specie quelli da poco formati, o riformati, a nazione, andavano in cerca di «amici». Ricordo di essere stato amico della Polonia, della Bulgaria e perfino del Montenegro che non esisteva più, essendo stato divorato dalla ghiotta Jugoslavia. Ed ero anche amico del bisonte europeo.

Un vivace libretto di Alessandro Chigi, l'illustre naturalista (La natura e l'uomo, ed. Universale Studium, Roma) mi dà la confortante notizia che, nonostante le tragiche vicissitudini di questi ultimi anni, il bisonte europeo, già esistente nelle paludi e nelle foreste dell'Europa centro-orientale, non è del tutto scomparso, e che anche i governi dei Paesi oltre cortina si sforzano di salvare in apposite riserve questa ed altre rare specie di animali, ridotti da centinaia di migliaia a poche decine d'individui. Ma nello stesso libretto del professor Chigi si getta l'allarme contro l'enorme, spietata e folle distruzione che si è fatta e, in parte, si sta facendo per opera dell'uomo delle specie viventi, animali e vegetali, create dalla natura; pre-

zioso patrimonio che, come tutti i patrimoni, vuol essere saggiamente amministrato. Questo fenomeno è abbastanza noto e deplorato, ma non ricordo di aver letto altrove una sintesi così eloquente, appassionata e impressionante come questa. Si può scherzare sull'amara sorte del pericolante bisonte europeo, ma è molto serio e preoccupante il fatto che l'uomo, con progressione non più aritmetica ma geometrica, allargando via via il proprio dominio attraverso le terre e i mari, vi compia un'opera di distruzione che minaccia di ridurre questo ormai piccolo globo una specie di arida squallida e lunare palottola.

Nonostante ogni progresso scientifico ed ogni più ingegnosa invenzione, l'uomo dovrà sempre, alla fine, ricorrere per vivere alle risorse della natura, fornite dal suolo e dalle acque, attraverso la produzione e la riproduzione di piante e di animali, regolate da leggi che non possono essere violate senza andare incontro a fatali conseguenze. Si tratta di un equilibrio delicatissimo stabilito fra le varie specie viventi; se il pazzesco consumo fatto dall'uomo rompe quell'equilibrio, se le specie non hanno il tempo o il modo di riempire i vuoti, si andrà verso l'esaurimento, con velocità accelerata. L'esempio più cospicuo lo vediamo nel regno vegetale, perché le piante non possono fuggire né difendersi contro gli attentati dell'uomo, ed ecco foreste intere sparire,

scoprirsi la sterile roccia dove era il superbo manto del bosco, i torrenti dilavare il terreno e trascinare in mare miliardi di metri cubi di terra fertile, i calanchi invadere le colline e la sabbia del deserto coprire le pianure. In pochi secoli, ricorda il Chigi, due terzi della foresta africana sono stati distrutti; nel Nord America le secolari foreste, sparendo, hanno provocato immani inondazioni ignote in altri tempi; in Asia tutti sanho che le disastrose piene del

L'UOMO E' UN

fiume Giallo e del fiume Azzurro dipendono dallo spietato disboscamento degli altipiani cinesi; e così via. Questi grandiosi fenomeni si ripetono in piccola scala nella nostra penisola; l'Italia anticamente coperta da un superbo manto forestale è oggi calva e spelacchiata. Ignoranza e bisogno spiegano solo in parte questa devastazione, che sembra quasi rivelare una specie di sadica volontà di estirpare, tagliare, bruciare quelle mirabili opere della creazione che sono le piante. Fra gli italiani e l'albero pare esista uno stato di guerra continuo, e naturalmente sono sempre sconfitti gli alberi. Ma la loro postuma venguetta è terribile: frane, inondazioni, morti, disoccupazione e miseria ne conseguono immancabilmente.

FRA pochi giorni la grande macchina del settantesimo *Katholikentag* dei tedeschi si metterà in moto. Per valutare a fondo il grande raduno di fede dei cattolici della *Bundesrepublik* è necessario accennare anche ai preparativi. In questa occasione la proverbiale meticolosità, precisione, scrupolosità del popolo germanico è ancora di scena. Ufficialmente il *Katholikentag* 1956 ha iniziato i suoi lavori il giorno dell'Epifania. Il card. Frings con un solenne pontificale all'altare dove si conservano le reliquie dei re Magi, a nome dell'intero Episcopato dalla sua patria dava il via al più grande avvenimento religioso dell'annata. La data non era stata scelta a caso: nella festività che ricorda la fede di tre laici nel Messia, tutti i cattolici tedeschi venivano chiamati a raccolta per la solenne professione di fede.

«La storia del *Katholikentag* tedeschi è una storia di indefesso lavoro organizzativo quale in nessuna altra nazione viene compiuto tanto accurato e con tanto successo. E' la immagine di un lavoro armonico di tutti gli strati della popolazione cattolica eseguito sotto l'alta direzione dell'Episcopato...». Sono parole che Pio XII pronunciò in occasione del sessantesimo *Katholikentag* di Francoforte, nel 1921, quando Egli era Nunzio in Germania ed hanno tanto più valore perché nessun'altra personalità conosce, forse, così bene il carattere e l'anima dei tedeschi come il regnante Pontefice.

Venti commissioni si stanno occupando, da mesi, della preparazione spirituale, materiale, finanziaria, logistica. Si è pensato a tutto: alla stampa e televisione, agli ospiti, ai

giovani, ai fedeli d'oltre cortina, alla musica, alla liturgia, all'ordine pubblico, ecc. Uno dei problemi più difficili da risolvere in tali manifestazioni di massa è quello dell'alloggio e del vitto. Si è provveduto ad innalzare tende per una superficie di 40 mila metri quadrati dove su 45.000 pagliericci prenderanno il loro riposo i giovani. Speciali *Thermoswagen* terranno al caldo le scatole con le porzioni di cibo che saranno distribuite al ritmo di diecimila l'ora. E' la prima volta che entrano in funzione queste macchine; un'altra novità sarà anche costituita dalle scatole apribili facilmente perché munite di chiusura-lampo a cerniera.

Più che le 550.000 bottiglie di latte, i 27.500 kg. di marmellata, o i 24.000 kg. di salsicce ecc. pronte per gli ospiti che Colonia attende, ci interessa, naturalmente, la preparazione spirituale e culturale. Preghiere speciali, conferenze si tengono, dall'inizio di quest'anno, in tutta la Germania per il buon esito di questa che può essere definita la *sagra* della fede del popolo tedesco. A Colonia poi, durante tutta la settimana dal 26 agosto al due settembre è esposto quotidianamente il Santissimo alla adorazione dei fedeli, in cinque chiese.

Ma vediamo un po' la storia del *Katholikentag*. Il nome anzitutto, nel suo significato letterale, significa «giornata dei cattolici» ed è una manifestazione di fede caratteristica dei popoli di lingua tedesca.

Il 1848 segna una data importante negli annali della Chiesa cattolica in Germania. Liberatasi dalle pastoie dell'assolutismo di stato, i fedeli a Roma dello *Sprachgebiet* germanico si persuasero che spettava a lo-

una imponente manifestazione di fede

ro portare sulle spalle la preziosa eredità dei padri. Bisognava chiamare il popolo a raccolta e illuminarlo per i nuovi compiti, per le insorgenti necessità. Nacquero allora le associazioni cattoliche, le quali, lottando contro le pressioni del vecchio liberalismo e del minaccioso socialismo, ebbero la missione di raggruppare i cattolici in sodalizi dinamici, adatti ai tempi. Il *Borromäusverein*, la *Görresgesellschaft*, l'associazione *Kolping*, tuttora fiorenti, togliendo i cattolici dal loro isolamento, li animarono per le battaglie che li attendevano.

Nel frattempo gli immortali principi sociali del Cristianesimo diffusi da Kolping, Ketteler — astri di prima grandezza nel firmamento della sociologia cattolica — lievitavano e divinizzavano le esigenze delle masse.

I *Katholikentage* si inseriscono in questa fioritura nuova della vita della Chiesa sull'annoso ceppo dei popoli germanici. Adunanze che dalla me-

tà del secolo scorso divennero le stazioni gloriose sulla via della raccolta e della rinascita dei cattolici d'oltre Brennero.

Quando nel 1848 si celebrarono le festività per commemorare il sesto centenario della posa della prima pietra del duomo di Colonia, sorse tra le molte migliaia di cattolici radunati per l'occasione nella città renana il desiderio di chiamare periodicamente a raccolta rappresentanti di tutte le associazioni cattoliche tedesche. Nel medesimo anno, dal 3 al 6 ottobre, si ebbe a Magonza il primo raduno delle forze cattoliche del paese: il primo *Katholikentag*. Da allora, eccettuati gli anni della guerra, si celebrarono nelle principali città tedesche queste grandi assise di fede. Il primo raduno, dopo la seconda guerra mondiale, si ebbe a Magonza, nel centenario della fondazione dei *Katholikentage*. Nel 1949 lo si celebrò a Bochum, nel 1950 a Passau. Dal 1950 queste assise si ebbero



Francoforte sul Meno: i tre Magi. Bassorilievo nella Cattedrale (sec. XV)



Francoforte sul Meno: la solenne Cattedrale racchiude notevoli frammenti di una costruzione dell'ultimo periodo romano

ogni due anni: nel 1952 a Berlino, nel 1954 a Fulda e quest'anno a Colonia.

Lungo le sponde del vecchio Reno, il fiume delle saghe germaniche, là dove i flutti si placano, nella pianura del nord, prima di gettarsi nel mare, dal 29 agosto al 2 settembre avrà dunque luogo il grande *rendez-vous*

della fede dei cattolici tedeschi. Patria del più bel duomo gotico del mondo, l'antica Colonia dei romani, sede della scolastica, celebre metropoli dalle infinite chiese e altrettante fabbriche, *carrefour* della cultura latina con il mondo germanico un tempo, oggi punto di sutura tra la Germania del nord e quella del sud,

la metropoli renana vivrà, alla fine del mese, una delle pagine più gloriose della sua bimillennaria esistenza. Nella città dove il Medioevo cristiano ha lasciato numerose tracce in celebri monumenti, nella Stadt moderna dalla vita pulsante convergo-

(continua a pag. 10)

PAOLO VICENTIN

Dopo le piante, gli animali. Specie intere, e non tutte dannose, sono state distrutte dall'uomo o ricacciate in pochi luoghi remoti o conservate artificiosamente in parchi nazionali; ma è dubbio ch'esse possano a lungo sopravvivere in un ambiente ristretto e innaturale. Animali e piante hanno bisogno di un loro habitat creato attraverso i secoli. La coltivazione, la bonifica aggrediscono da ogni parte l'ambiente naturale, primitivo, ed è inevitabile, è utile che

DISTRUTTORE

questo accada, purché si osservino limiti e precauzioni, e si faccia un bilancio esatto dei vantaggi sicuri e dei danni possibili, in modo da non sacrificare l'avvenire al troppo facile profitto presente. I prodigiosi sviluppi della tecnica idroelettrica danno una lusinghiera idea del genio dell'uomo, ma anche la creazione di bacini montani, la costruzione di gallerie per convogliare le acque alle centrali, possono produrre gravi danni alla vegetazione di vaste zone alterando l'equilibrio naturale del deflusso delle acque, che vengono drenate dalle gallerie verso altri versanti. E' giusto tenerne conto.

La caccia e la pesca sono due attività tradizionali dell'uomo, che valendosi di armi perfezionate può oggi compiere stragi altra volta

inconcepibili. Ma seguendo di questo passo, presto non vi sarà più selvaggina sulla terra e nell'aria, e i mari resteranno senza abitatori: basti pensare alla quasi scomparsa delle balene. La caccia agli uccelli poteva essere lecito svago, oltre che fornire nutrimento, agli uomini quando erano armati di arco e di frecce, ma dopo l'invenzione delle armi da fuoco è tutt'altra cosa. Un poeta secentista poté definire pittorescamente la caccia con l'archibugio, col famoso verso barocco. Fare il piombo volar, piombare il volo! ma fra poco non ci saranno più uccelli per tanto piombo. E non ce ne saranno più anche perché la vita di quei graziosi esseri alati è minacciata dalla progressiva scomparsa degli insetti, distrutti in

massa, direttamente o indirettamente, dagli agenti chimici adoperati dall'uomo in crescente misura. Se la gente fosse meno distratta si sarebbe accorta da un pezzo che rondini e rondoni scarseggiano sotto i nostri tetti, in evidente rapporto col rarefarsi delle minuscole tribù di moscerini ed altri insettuzzi che fornivano alle rondini il cibo principale. Dobbiamo piangere sulla sorte di questi animalletti. No, certo; ma quanto accade in quel campo è importante come sintomo di tutto un processo di alterazione e mortificazione della vita animale in seguito all'indiscriminato intervento dell'uomo.

Le nostre campagne si spopolano d'animali. Oggi il Carducci non mancherebbe più la de-

scrizione delle giornate estive di San Miniato ricordando l'assordante frinire delle cicale. Si possono percorrere miglia e miglia senza sentire il canto d'una cicala o, la notte, dei grilli. Ci perde soltanto la poesia? Chi sa? Fino a trenta, quaranta anni fa s'incontravano, anche nei terreni meglio coltivati, farfalle, libellule, lucciole in quantità infinita; oggi non più: i concimi chimici distruggono spietatamente uova e larve. Più di recente è venuto il DDT a spacciare non solo mosche, zanzare e insetti molesti e forse pericolosi, ma anche quelli innocui o magari utili: sono note le stragi di api causate dallo sgarbato impiego di quel veleno.

E' facile immaginare il danno che ne deriva alla vita combinata degli insetti e delle piante, che hanno bisogno dei primi per la funzione pronuba dell'impollinazione. Insomma si dovrebbe, quando si distrugge una vita, anche microscopica, pensare alle conseguenze, che spesso si proiettano lontano e con aspetti finali molto diversi da quelli che l'ignoranza generale considera o trascura. E' strano che mentre tanta gente si preoccupa delle supposte influenze degli esperimenti atomici sul caldo e sul freddo, sulle stagioni e sul clima, quasi nessuno pensi alla continua, cronica e in gran parte misteriosa ma sicura influenza dell'opera distruttrice dell'uomo sulle forme di vita naturali, dalle quali, alla fine, dipende la nostra vita stessa. Che si debba vedere, anche in questo, la conferma della parva sapientia con la quale sembra destino che sia governato il mondo?

Aldo Valori



Monsieur Blondel, vignaiolo del Cantone del Vaud, spilla un buon bicchiere di vino bianco dalla capace botte della sua cantina

un'opera di EL GRECO tra i vigneti del Vaud

Un viticoltore del Vaud ha scoperto ad un'asta pubblica un'opera sconosciuta di El Greco. Non v'è da stupirsene, perchè l'arte è sentita tra i vignaioli del Vaud



I vigneti nel Vaud vengono coltivati con una cura infinita. A Lavaux, sulle rive del Lemano, si producono i migliori vini bianchi

VI PRESENTO Monsieur Blondel, viticoltore del Cantone del Vaud. Egli è alla ribalta non per i suoi vigneti, le sue cantine, i suoi vini prelibati. Egli è alla ribalta in virtù di El Greco. Direte che appare un po' strano l'incontro del pittore cretese con il viticoltore del Vaud.

Ma ecco la cronaca: M. Blondel è anche un amatore di cose d'arte; è il suo hobby. Poche settimane or sono si è recato a Lucerna ad un'asta pubblica. Vi si vendevano quadri antichi e moderni; buone opere e « croste ». L'attenzione di M. Blondel venne attirata da una « crosta »: un Cristo, un « Ecce Homo » particolarmente espressivo. Se lo fece aggiudicare per pochi franchi: gli esperti, gli imbonitori, il pubblico non dettero nessuna importanza a quella opera. A M. Blondel quel quadro, invece, disse qualcosa. « Sembra — si pensò — un Greco... ».

Il viticoltore si porta nel suo paese del Vaud l'« Ecce Homo », se lo guarda e se lo riguarda. Si ripromise di farlo vedere ad un critico. Ma intanto i suoi impegni lo attanagliarono per qualche giorno. Coltivare le viti nel Vaud non è come coltivarla in Toscana, nelle Puglie, in Sicilia. Il Vaud ha un clima meridionale; la vite vi è stata importata, si è acclimatata, ma abbisogna di cure infinite, quali i nostri viticoltori d'Italia non immaginano. Ogni vigneto è un vigneto modello: i filari sono allineati con una perfetta regolarità, a uguale distanza, potati a regola d'arte, appoggiati a paletti di pari altezza. Sembrano curati da giardinieri, foglia per foglia, grappolo per grappolo... I vini bianchi del Vaud si chiamano: La Côte, Lavaux, Vevey, Montreux, Chablais. I vigneti si trovano in particolare sulle rive dei laghi Lemano e di Neuchâtel, nella Vallata dell'Orbe.

M. Blondel è produttore di vini bianchi e di vini rossi.

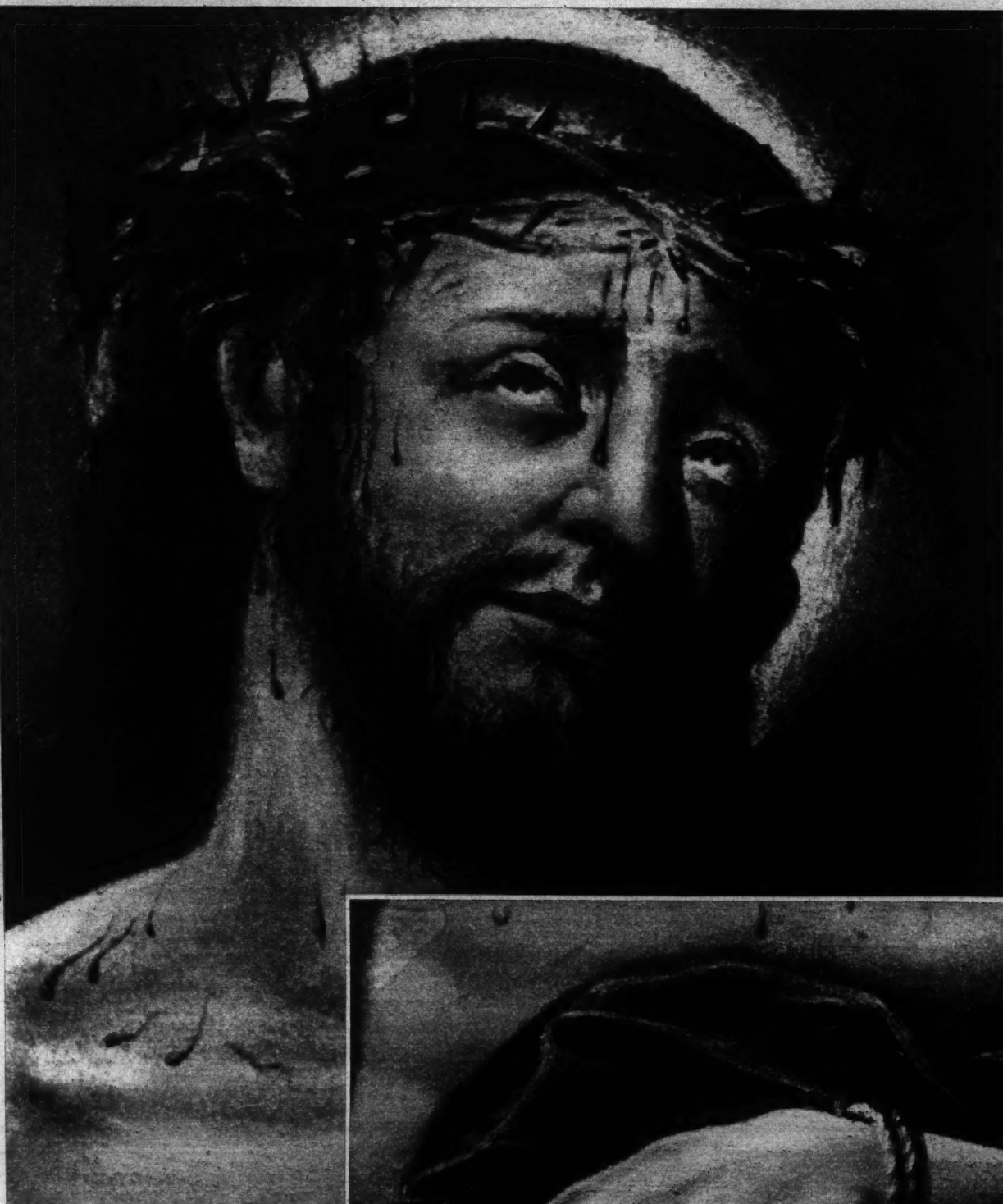
Amatore d'arte, è anche un artista del vino.

Capirete bene che, a considerare il vino così come vien considerato nel Vaud, non v'è affatto da sorprendersi se M. Blondel ha scoperto un'opera di El Greco. Egli, nel suo metodo di critica d'arte, applica lo stesso criterio col quale tratta i suoi vini.

L'« Ecce Homo » è dunque un'opera di El Greco. Non appena M. Blondel ha potuto farla esaminare e illustrare, il suo convincimento ha trovato consenzienti molti esperti.

El Greco si chiamava in realtà Domenico Theotokópoulos e nacque a Candia nel 1545 durante il dominio veneziano. Lavorò a Roma, Venezia, Genova. Si lasciò conquistare dalla Scuola Veneziana, ma riuscì a mantenere intatto il mistico ideale nativo del suo bizantinismo. Recatosi a Toledo nel 1577 vi trovò una sua seconda patria. Scoperto nel secolo XIX, è ormai considerato uno dei grandi maestri del Cinquecento. Un maestro che non lasciò discepoli, tanto appare originale la sua pittura.

È difficile giudicare la esattezza dell'attribuzione all'« Ecce Homo » acquistata da M. Blondel da una riproduzione fotografica. Occorrerebbe vederne il colore e la inequivocabile pennellata. Ma la notizia non è sta-



« Ecce Homo »: particolare dell'opera sconosciuta di El Greco che M. Blondel ha acquistato per pochi franchi ad un'asta a Lucerna

ta smentita. Un'opera sconosciuta di El Greco sarebbe dunque in possesso, oggi, del vignaiolo del Vaud, vanto di tutti i vignaioli del Vaud.

Del resto i vignaioli del Vaud hanno tutti una casa bene arredata e una cantina (la « bibliothèque »!) ben fornita. M. Blondel ha una raccolta d'arte privata e una « biblioteca » ugualmente ricca e dotata.

M. Blondel, come tutti nel Vaud, è convinto che anche una bottiglia di vino è una opera d'arte non rimpiacciabile: costa tanti sudori e tanti anni, tanta pazienza e tanti sforzi. C'è un proverbio arabo ch'è assai noto nel Vaud: « Il figlio del vino è un principe e il nipote del vino è un

diavolo ». Ciò che vuol dire che chi beve con saggezza si trova confortato; ma chi trasmoda diviene brutale.

Questo potrete imparare se andrete nel Vaud a vedere la collezione d'arte di M. Blondel e il suo El Greco.

Da Ginevra a St. Maurice ecco apparire i vigneti di Lavaux, tra Lutry e Saint-Saphorin: noterete che il paesaggio è composto da vigneti e da opere d'arte: antiche chiese, castelli, monumenti. Un « Lavaux » di due anni supera in qualità i migliori vini svizzeri. I vini de « La Côte » da Losanna a Vevey, quelli di Lavaux, i « Dézaley », assommano le migliori qualità dei vini della Mosella o del Reno, di alcuni Borgogna e dei vini della Loira; posseggono tuttavia una loro propria fisionomia.

Anche l'opera sconosciuta di El Greco ha una sua propria fisionomia inconfondibile, afferma M. Blondel. Possiamo credergli.

Se v'è una terra dove l'arte possa venir intesa in tutti i suoi valori, estetici e storici, è questa la terra dei vignaioli del Vaud. Diego Valeri narrava di aver visitato a Pully lo studio di un pittore decorato da vecchi cappelloni di paglia variamente azzurrati dal solfo di rame. E a Saint-Saphorin, il sindaco non manca di convocare in una celebre trattoria ad ogni vendemmia, gli scrittori e gli artisti del Cantone.

« Chacun sa folie, chacun son poème ».

Come vedete, non è senza una sua logica che l'opera di El Greco è stata scoperta da un vignaiolo del Vaud e, probabilmente, rimarrà tra i vigneti del Vaud...

P. G. COLOMBI



Le mani del Cristo, particolare dell'opera di El Greco ch'è stata venduta a Lucerna come una « crosta » a M. Blondel

ACQUA LUSTRALE

Domenica XV dopo Pentecoste

Il mio amico Mahamed Sellim era un buon musulmano prima di venire profugo in Italia: poi il contatto con i cristiani e soprattutto il vedere la loro vergognosa indifferenza per le cose di religione, a poco a poco lo han reso apatico e noncurante anche delle più elementari norme della sua religione.

Questo non gli fa certo onore e, ai miei rimproveri, risponde facendo spallucce: ogni tanto però fa domande ai suoi amici cattolici, attratto e incuriosito da qualche cerimonia che gli capita di osservare. Così una domenica, mentre alla Messa solenne davo la benedizione con l'acqua benedetta cantando l'*Asperges me*, te lo vedo che nella navata di destra della chiesa sta confabulando con un uomo: il per il non ci feci caso. Ma terminata la Messa, eccotelo che mi viene a salutare: tra una parola e l'altra, mi dice all'improvviso: «Tu mi rimproveri perchè non osservo le pratiche della mia religione; ma anche i tuoi cristiani non sanno niente di quello che fai all'altare».

«Cioè?» gli domandai meravigliato.

«Sì, — continuò — quando tu venisti fuori prima della Messa a dare quella benedizione con l'acqua, domandai a un uomo che cosa voleva significare la cerimonia e se c'era un legame con la Messa. Mi ha risposto che non sapeva niente di questo, ma che si era sempre fatto così».

Rimasi un po' male, perchè, fatto un rapido esame dei miei amici, probabilmente nessuno di loro sarebbe stato in grado di rispondere, su una cerimonia cattolica, alla domanda di un musulmano. Tentai una giustificazione: ma quello subito:

«Senti, con me non regge: quello non lo sapeva e quindi me lo devi spiegare tu».

Infatti, ecco in succinto quello che durante una buona ora riuscii a spiegargli.

La vita cristiana nell'uomo ha inizio con il Battesimo che si dà con l'acqua: esso è come la porta che introduce nel mondo cristiano e rappresenta il rito sacramentale più importante, che apre la serie di tutti

gli altri. Ora la Liturgia domenicale, alla quale tutti i fedeli sono obbligati ad assistere, apre tutto il ciclo della settimana, è come la porta di un periodo durante il quale il cristiano deve lavorare, periodo che prende la sua consacrazione precisamente dalla messa domenicale. Perciò l'asperzione con l'acqua, prima della messa «del popolo», vuol richiamare il rito del Battesimo a tutti i fedeli, affinché il ricordo di quella prima Grazia ricevuta stimoli i cuori a un fervore più intenso.

Durante il tempo pasquale si canta il «Vidi aquam», allusione ancora più chiara all'acqua battesimale.

Il pensiero della Chiesa quindi con questa cerimonia è di richiamare alla memoria dei fedeli la loro dignità di cristiani, il grande privilegio che essi hanno di essere figli di Dio: e ciò per mezzo dell'acqua battesimale.

Ma con il pensiero del battesimo è inevitabile il richiamo delle solenni promesse fatte in quel giorno: fedeltà ai comandamenti, rinuncia a Satana e al mondo.

Come le ha mantenute il cristiano?

Ecco che il rito dell'*Asperges me* impone un esame di coscienza. Ma per quanto esso possa essere rapido e superficiale, chi non dovrà ammettere di aver tante volte violato quelle promesse? Chi non si sente colpevole di infedeltà e non sente il rossore salirgli alla fronte, quando pensa alla veste battesimale che gli era stata consegnata «candida»?

Un senso di dolore e di profonda umiltà quindi fa intonare l'antifona «miserere mei Deus»: è il popolo cristiano che, prima della grande liturgia domenicale, sente il bisogno di chiedere perdono delle sue infedeltà, di ricevere ancora una volta l'asperzione dell'acqua lustrale e di rinnovare i suoi buoni propositi.

Questi dunque sono i pensieri che hanno indotto la Chiesa a usare l'acqua benedetta: richiamo del Battesimo, delle promesse fatte in quel rito, esame di coscienza circa la nostra fedeltà ad esse, pentimento delle trasgressioni e proposito per l'avvenire.

E anche l'acqua benedetta che si trova all'ingresso delle chiese ha lo stesso scopo: ci suggerisce il pensiero della nostra grande dignità, come cristiani, ma nello stesso tempo ci esorta a chiedere perdono a Dio di aver agito così in contrasto con tale dignità: ed, essendo un sacramentale, se la usiamo con fede, ci monda l'anima dalle colpe veniali.

A questo punto il mio amico musulmano, mi chiese stupito: «E tutte queste cose il tuo cristiano non le sapeva?»

«Purtroppo — gli risposi — e con mio grande rincrescimento non sarà il solo che le ignora!»

GIANFRANCO NOLLI



FATTI E COMMENTI

IL PICCOLO SANTO

E' una storia gentile ed edificante che molti di noi avranno letto, come me, sui nostri settimanali a rotocalco ricchi di «belle penne» e di foto sensazionali: la storia di Vittorio Francescone da Boscotrecase, piccolo comune situato alle falde del Vesuvio, il quale a sedici anni soccorre, e quasi mantiene, una dozzina di famiglie indigenti.

Vittorio aveva quattro anni quando dovette fuggire coi genitori da Montecassino martoriata dalla guerra, lasciandovi un fratellino e una sorellina uccisi durante un bombardamento tedesco, e rifugiarsi presso il nonno materno che era allora Cancelliere capo della Pretura. In seguito il nonno stesso fu costretto a chiedere ospitalità ad un ospizio per vecchi a Ferentino, in provincia di Frosinone; e prima di partire disse al nipotino: «Ricordati di aiutare sempre i poveri. Io adesso vado a vivere fra i poveri e tu facendo del bene ai poveri sarai come se lo facessi al tuo nonno».

Vittorio non dimenticò più le parole del nonno e dopo un anno, quando il caro vecchio morì e lui cominciò a frequentare la scuola elementare, per mettere in pratica il suo consiglio e in omaggio alla di lui memoria, si dette a distribuire giornalmente ai compagni più poveri di lui la merenda che la mamma gli dava perchè la mangiasse per sé. A compiere quel gesto provava un gran piacere perchè faceva conto di farlo al suo nonno e gli pareva che questi gli sorridesse e lo ringraziasse.

Cresciuto, cominciò a recarsi a far visita ai poveri, ad interessarsi alle loro necessità e, nei limiti del possibile, a provvedervi. Così diventò popolare e nel senso più simpatico e nobile della parola.

Attualmente, a 16 anni, ha composto un piccolo sodalizio caritativo di persone adulte; lui, ancora bambino, lo dirige e, come abbiamo detto, soccorre presso che tutte le famiglie indigenti del piccolo paese dove abita. Di lui, per ora, non sappiamo altro; né in quali principi sia stato educato, né quali persone abbia frequentato, né che cosa abbia letto, né quali idee vadano frullandogli per la testa; eppure non abbiamo esitazione alcuna a dire che Vittorio Francescone è nostro, a salutare in lui un cristiano esemplare e tutto d'un pezzo, ad augurarli (e ad augurarci) di rimaner fedele alla vocazione con cui il Signore ha voluto dimostrarli la sua particolare benevolenza.

Quando i discepoli del Battista andarono da Gesù a domandargli chi era, Gesù rispose: «Andate e riferite a Giovanni quel che avete veduto e udito». (I fatti parlano meglio delle parole). Ora, se è vero quel che si dice del giovanotto di Boscotrecase — e non abbiamo nessun motivo di dubitarne — ciò che «vediamo e udiamo» di lui è tale da giustificare la nostra fiducia e la nostra esultanza.

Sappiamo d'altra parte che la Carità è l'inconfondibile segno che contraddistingue e caratterizza il cristiano. «Da questo — cioè dalla carità — vi riconosceranno se siete veramente miei discepoli», dice Gesù agli Apostoli. Abbiamo dunque il diritto (e potremmo dire anche il dovere) di riconoscere un cristiano volenteroso e sincero anche in questo adolescente che al servizio della carità s'è dedicato con zelo e costanza superiori all'età sua.

Del resto la «vox populi», che talvolta è «vox Dei», ci dà pienamente ragione. A nessuno degli abitanti di Boscotrecase è venuto in mente di vedere in lui un fanatico o un sognatore, ma neppure un attivista, o un agitatore in erba, o una bella speranza della democrazia progressiva, o altro del genere. Molti lo chiamano «il signorino» e in segno di rispetto gli danno del «voi»; ma i più lo chiamano addirittura «o' santariello» — il piccolo santo; perchè dove c'è la Carità, che è un «articolo» di esclusività assoluta della Religione cristiana, un po' d'aria di santità la si respira sempre. Speriamo che «o' santariello» non ce lo guastino, ora, coi premi, con le interviste, con la televisione e con la reclame!

ICILIO FELICI

TEMPO SACRO

2 settembre:

DOMENICA XV DOPO PENTECOSTE. — Colore liturgico il verde. L'Epistola, dalla lettera di S. Paolo ai Galati (5, 25-26, 6, 1-10) ci esorta soprattutto alla carità verso il prossimo. Il Vangelo di S. Luca (7, 11-16) è il racconto della resurrezione del figlio della vedova di Naim.

3 settembre:

S. PIO X. — E' l'ultimo Papa canonizzato, veneratissimo dal popolo cristiano, che conserva vivo il ricordo delle sue virtù e delle tante iniziative per il bene della Chiesa: ricordiamo i due Decreti sulla Comunione frequente e su quella dei bambini, la lotta contro il modernismo, quella per la libertà della Chiesa di Francia, il Codice di Diritto Canonico, i Seminari regionali. Liturgicamente la sua festa viene celebrata con una Messa propria che mette in risalto l'umiltà e la grandezza di questo Papa.

5 settembre:

S. LORENZO GIUSTINIANI. — Fu il primo Patriarca di Venezia (1451), insigne per santità e austerità di vita e per la sapienza della dottrina, tramandata a noi in numerose opere. Ricorre quest'anno il V centenario della morte (8 gennaio 1456).

6 settembre:

INIZIA LA NOVENA PER LA MADONNA ADDOLORATA. — Indulgenza Plenaria alle solite condizioni.

7 settembre:

PRIMO VENERDI DEL MESE. — Intenzioni dell'Apostolato della Preghiera, generale: Perchè la fedeltà coniugale sia tenuta nel massimo conto e costantemente conservata. Missionaria: per la stampa cattolica nelle missioni. Per il Clero: Cuor di Gesù, benedite e guidate i predicatori, i confessori e i Direttori di anime.

8 settembre:

NATIVITA' DELLA MADONNA. — Non è festa di precetto, quindi non vi è obbligo di ascoltare la S. Messa. Secondo la sentenza più probabile la Madonna sarebbe nata nel 738 di Roma; la data 8 settembre venne fissata, tenendo conto che oggi si compiono nove mesi dall'8 dicembre, la Concezione Immacolata della Vergine SS.ma. La Messa è propria, i paramenti devono essere quelli bianchi; l'Epistola, presa dal libro dei Proverbi (8, 22-35) ci parla della Madonna nei disegni di Dio; il Vangelo di S. Matteo (1, 1-16) riporta la genealogia di Gesù; un'altra, differente da questa, è riferita da S. Luca. Secondo alcuni studiosi quella di S. Luca si riferirebbe alla discendenza della Madonna; la questione però è molto discussa.



Continua nella Spagna e in tutto il mondo cattolico il festoso ricordo della manifestazione indetta in occasione dell'anno Ignaziano. Il Cardinale Siri ha partecipato alle imponenti cerimonie alle quali non sono mancate le autorità del Governo. Alla sua partenza, prima del rientro in Italia, il Legato Pontificio ha ricevuto gli onori delle armi e il cordiale riconoscente commiato da parte del Ministro della Giustizia, Iturmandi. L'Eminentissimo Porporato ha pronunciato nel suo soggiorno in Spagna, importanti discorsi che hanno trovato larga eco nella stampa di tutto il mondo sull'attualità della figura del grande «hidalgo» Ignazio



Il vecchio non osa guardare lontano

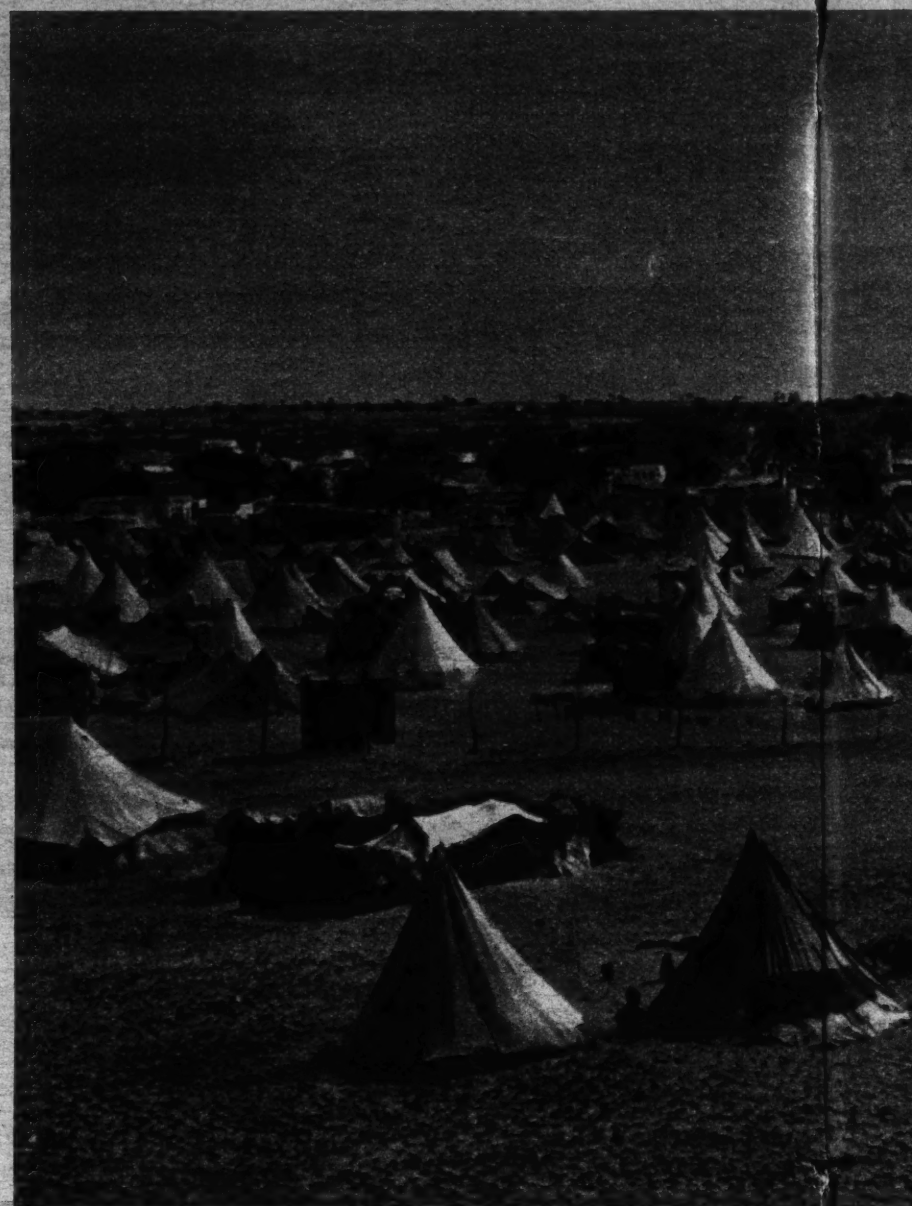


La casa degli esuli è tutta qui



Il volto pieno di tristezza di una madre preoccupata dell'avvenire della sua creatura

CAROVANA DI



Gli arabi esuli da quella parte mata in Stato d'Israele, formano verso la quale convergono gli aiuti

UN nuovo capitolo si è aggiunto di recente alle grandi migrazioni storiche: quello degli arabi che da quella parte di Palestina trasformata in Stato d'Israele, si sono mossi in esodo spettacolare per rifugiarsi nei paesi limitrofi che già non disponevano di mezzi sufficienti per le loro popolazioni.

La forza che ha spinto questa moltitudine esausta di oltre un milione di profughi miserrimi a rendere più difficili le precarie condizioni dei paesi vicini, è complessa e difficilmente determinabile. Determinabile è invece la paurosa realtà che ne è scaturita e che pone di fronte al generale fermento di evoluzione sociale un problema quasi insolubile; «occhio» di uno dei tanti uragani che si addensano sulla civiltà occidentale.

Ma senza voler troppo profondamente indagare l'essenza e il divenire di questo attuale movimento migratorio, cerchiamo di indugiare su quell'aspetto umano che esso presenta e che la storia, per necessità di sintesi, lascerà soltanto sospettare.

L'aspetto umano si moltiplica attraverso cifre statistiche che i vari Governi ospitanti i profughi vanno ogni giorno affannosamente aggiornando onde sopperire ai più impellenti problemi vitali di queste moltitudini erranti senza più altra meta che quella di cercar di sopravvivere. Il Libano — la cui popolazione è di 1 milione 380 mila anime — ne conta oltre centomila; la Giordania, con circa la stessa popolazione, ne ospita mezzo milione; la Siria, con poco meno di 4 milioni di abitanti, ne ha raccolti novantamila. Il villaggio egiziano di Gaza è stato trasformato in un immenso campo di oltre 200 mila profughi. A queste cifre ufficiali si deve, infine aggiungere quella di altri 250 mila che i campi di raccolta non sono riusciti ad ospitare.

Di questi campi, alcuni della capacità di 800 persone, ne accolgono 20.000. Ma queste cifre, eloquenti di per se stesse, lo divengono ancor più se sono messe in relazione non solo al numero degli abitanti dei

paesi ospitanti ma, come accennato, alla loro instabile e sperequata economia, essenzialmente agricola, all'insufficiente attrezzatura igienica delle loro città percorse e affollate da queste carovane affamate, stracciate, inebetite cui solo bagaglio è la tubercolosi, la dissenteria, lo scorbuto, la malaria e la fatalistica rassegnazione. Se, durante l'estate, il problema diventa meno grave perché è possibile far accampare i profughi all'aperto, durante l'inverno la situazione diviene tragica e la città è loro unica speranza di sopravvivere.

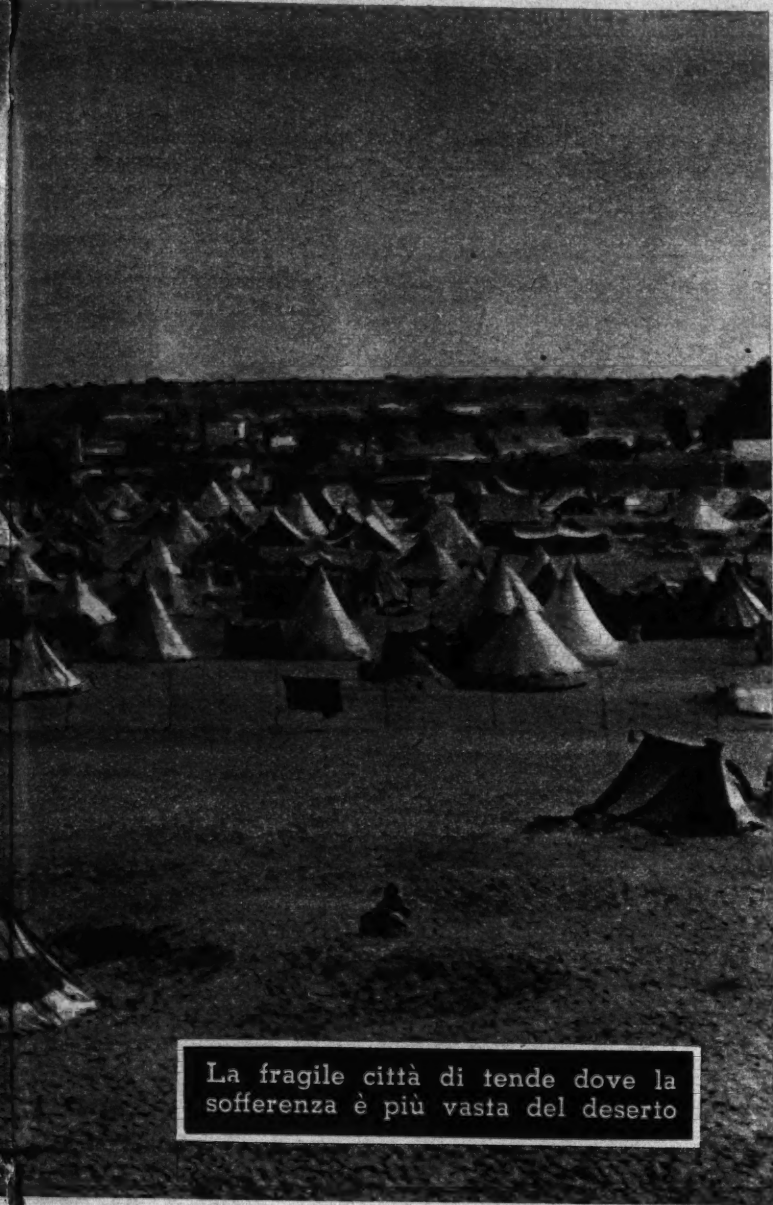
Lo sforzo dei paesi arabi per accogliere questi sventurati fratelli è stato ed è notevole. Ad Amman, la capitale giordana, ogni casa ha accolto profughi, ma le sue strade sono sempre bloccate da altre colonne di sopravvenienti accampate o in corso di spostamento verso campi all'aperto dove le tende non bastano più a proteggerli tutti e coperture di stracci di ogni genere si stendono sopra una inenarrabile miseria umana. Gerico, che conta solo 42 mila abitanti, ospita oltre 200 mila persone con tragici problemi di approvvigionamento e sanitari. In questo quadro si possono immaginare le sofferenze di ambo le parti, ospiti e ospitanti, anche se le organizzazioni internazionali di assistenza sociale non lesinano sforzi per alleviarle.

L'UNRWA (United Nation Relief and Agency for Palestine Refugees) fornisce ai profughi dei campi di raccolta una razione mensile di viveri del valore di circa 3000 lire, che all'atto pratico riesce a far mangiare i profughi 20 giorni su 30 con una dieta di 1.500 calorie giornaliere, poco più di quanto è necessario per sopravvivere.

La razione consiste in 7 chili di farina, una libbra di zucchero, una libbra di legumi secchi, 9 once di olio e 5 di margarina; il che se appare assai scarso come nutrimento per una persona, costituisce nell'insieme un imponente quantitativo mensile di qualche cosa come 70 mila tonnellate di farina, 1.100 tonnellate di zucchero, e altrettante di

legumi significo Ma il solo dei pro nitarie spesso demie scarso zioni o pamen ciali. campo costitu si di inferm tario r rappor no ad il gran ovunque In q to la r sima. 50 % che a giunge di que arabi, creatu pravvi cessar zione e nell'an evoluz ignora dell'un Anc UNR si disp intern starsi mentio nio in nità d mento beness E' u tolico che q posto l'esem largar qualch miseri gile s dolore del su

DI DOLORE NEL DESERTO



La fragile città di tende dove la sofferenza è più vasta del deserto

arte della Palestina, trasformano una carovana di dolore in aiuti della solidarietà umana



Sulla pista del deserto verso l'accampamento su uno sgangherato carretto

legumi, per rimanere alle cifre più significative.

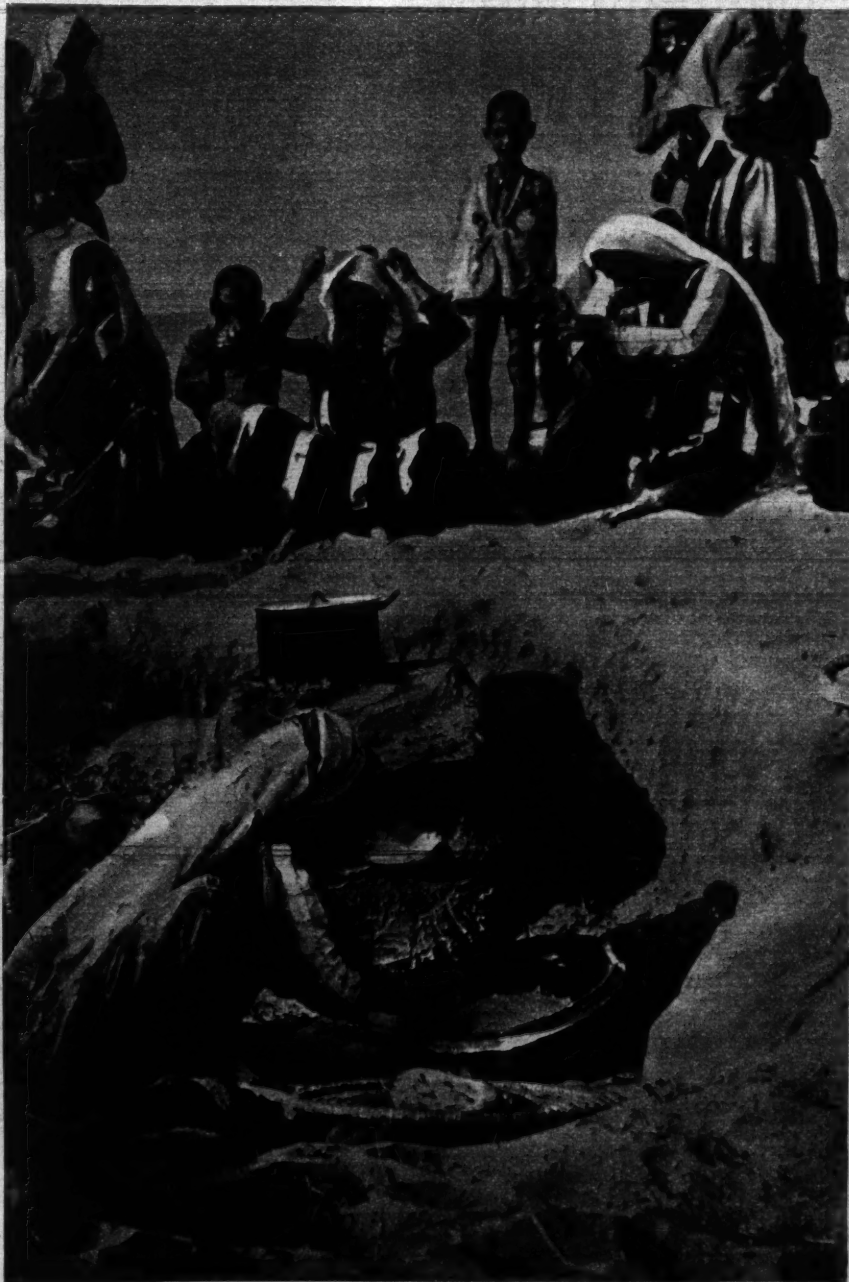
Ma il problema del vitto non è il solo problema della moltitudine dei profughi. Le loro condizioni sanitarie non preoccupano meno e spesso si tratta di fronteggiare epidemie tanto più facili quanto lo scarso vitto e le incredibili condizioni di affollamento degli accampamenti, le rendono più facili e micidiali. Purtroppo anche in questo campo i centri medici che sono stati costituiti, limitati per numero, scarsi di personale — sia medici sia infermieri — con materiale sanitario scarso o, comunque, non in rapporto alla richiesta, non riescono ad assistere in minima parte il gran numero dei malati dispersi ovunque.

In questo stato di fatto soprattutto la mortalità infantile è elevatissima. I bambini rappresentano il 50 % dei profughi, il che significa che a tutti gli altri problemi si aggiunge anche quello dell'istruzione di questo mezzo milione di piccoli arabi, mezzo milione di innocenti creature che, se riusciranno a sopravvivere e non troveranno il necessario appoggio alla loro formazione di uomini onesti, costituiranno nell'ambito di un mondo in rapida evoluzione un pericoloso nucleo di ignoranza e di rancore verso il resto dell'umanità più fortunata.

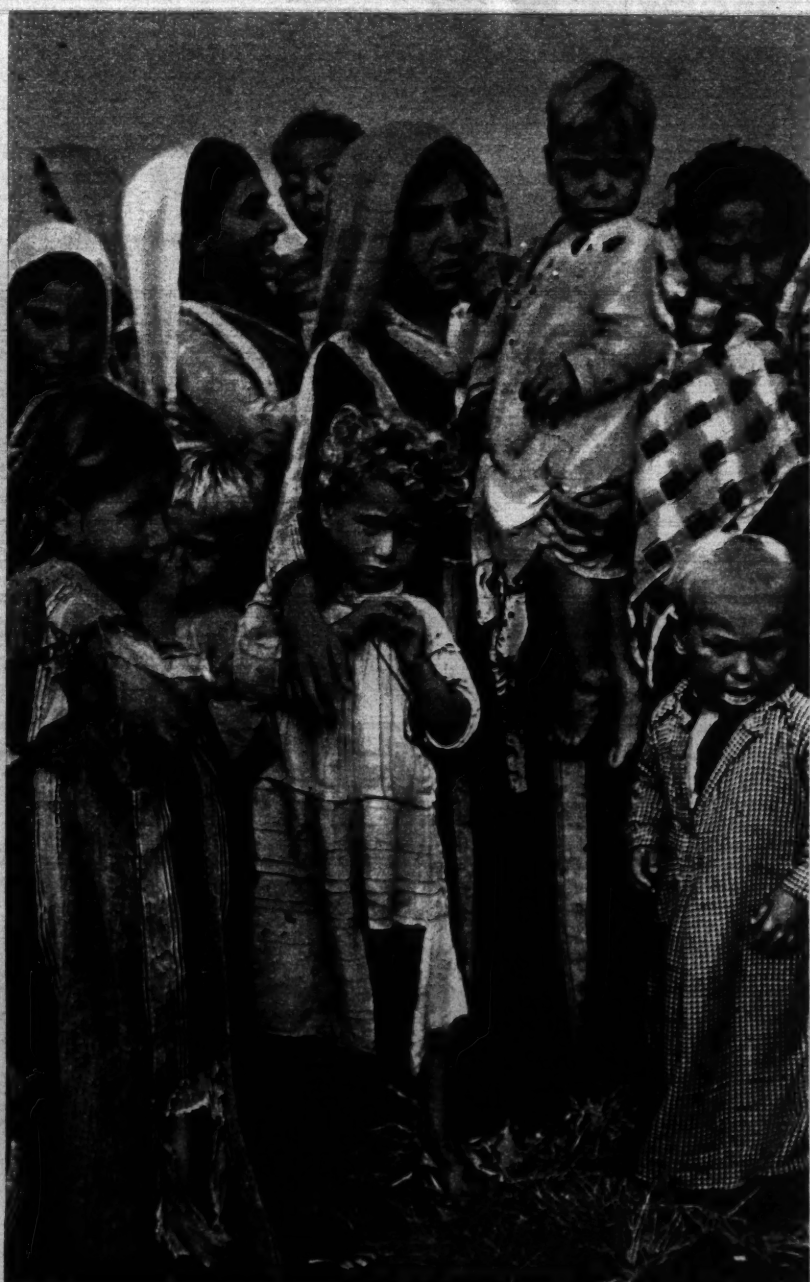
Anche l'UNESCO si è unita all'UNRWA per compiere questa quasi disperata impresa e la solidarietà internazionale, chiamata a manifestarsi in tutti i continenti, non dimentica questo fenomeno migratorio in un momento in cui la comunità dei popoli è in continua tormentosa ricerca della pace e del benessere.

E' una gara in cui il mondo cattolico non è secondo nell'impegno che questo spaventoso dramma ha posto a tutti. Ne ha dato e ne dà l'esempio la carità del Papa, che ha largamente contribuito a lenire in qualche modo questa indescrivibile miseria, rinnovando con la sua vigilante sollecitudine il monito che il dolore di una creatura è il dolore del suo Creatore.

G. L. BERNUCCI



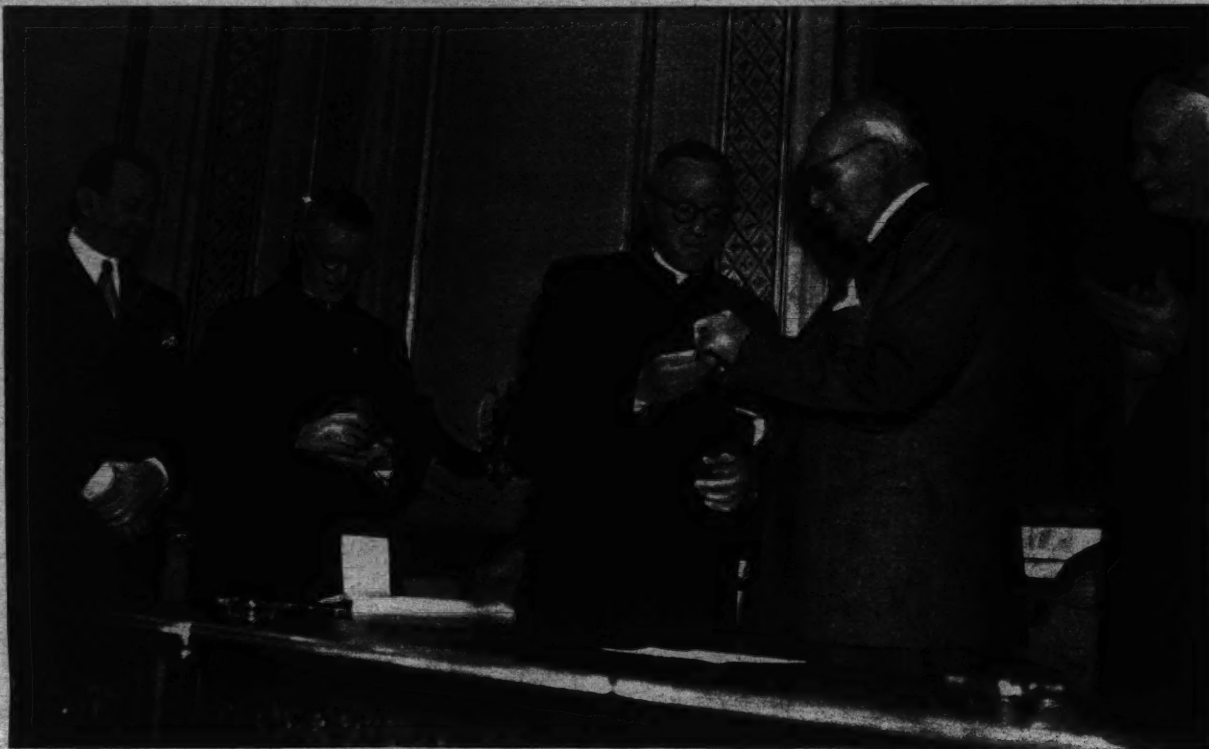
La cucina è improvvisata fra le dune di sabbia. L'acqua è scarsissima



Sul volto dei bambini i crudeli segni della fame e delle malattie



Uno spettacolare incidente automobilistico, per fortuna senza gravi conseguenze, è occorso al noto corridore Gus Ehrman. Durante lo svolgimento della gara nazionale tra campioni, la sua auto è andata a cozzare contro quella di un altro concorrente. Gus Ehrman, sbalzato fuori dall'auto in un pauroso volo, è caduto su alcune balle di paglia che hanno attutito il colpo. Il corridore ha riportato la lussazione di un braccio



Finalmente la signora Grandi Maria di Pescara si è arresa alle richieste dei suoi figli, emigrati 35 anni fa a Boston. Ormai novantenne sente il bisogno di riabbracciare le sue creature e la folla dei nipotini. Per questo, con giovanile entusiasmo e senza timore, ha preso posto su di un aereo a Ciampino affrontando il lungo viaggio

Il Ministro argentino, dott. Podestà Costa, consegna a Don Zigiotti, Rettore Maggiore dei Salesiani, la più alta decorazione argentina, l'Ordine al Merito. Assistono alla consegna S. E. Mons. Zanin, Nunzio Apostolico a Buenos Aires, l'Ambasciatore italiano e altre autorità religiose e civili. Don Zigiotti, tornato in Italia, è stato accolto con una particolare cordialità da una folla di salesiani ed ex allievi

Poesia d'angolo

SPESE PRODUTTIVE

(Con il mese di luglio la Fondazione Ford ha iniziato l'invio alle scuole cattoliche americane di ampi sussidi che raggiungeranno una somma equivalente a cinque miliardi di lire, per il miglioramento degli impianti e del trattamento al personale insegnante).

«Ma come! — strilla un candido amico mio massone — Noialtri si desidera che la superstizione non prenda troppo piede, e poi cosa succede?

Che proprio con i dollari di Ford sono assistiti — e in un ambiente libero come gli Stati Uniti — i preti! È tutto dire! Cinque miliardi (in lire)!

Peccato! Se li avessimo noi altri nelle mani, allora si vedrebbero gli amici americani quali destinazioni daremmo a quei milioni!

Sussidi per qualsiasi scuola, ma non ai preti! In quanto a loro, bastano un paio di decreti perché le loro scuole si arrangino da sole...»

Mi spiace per mio povero amico, ma in America questa sua tesi laica è un'idiozia chimica perché si è visto bene che è falsa e non conviene.

La libertà si interpreta in modo assai più serio. La scuola dei cattolici è ligia ad un criterio: formare il cittadino completo e genuino.

Se tra cultura e tecnica ritiene doveroso immettere il buon lievito del credo religioso, non può certo il progresso restarne compromesso.

Dal gesto filantropico che rende tanto onore al poderoso esercito di religiosi e suore schierati sul più vivo del fronte educativo,

emerge il senso civico di tutta una nazione che reputa inscindibili progresso e religione: binomio che le dà prestigio e libertà!

puf

Appuntamento della CARITÀ

n. 389

«La Carità copre la moltitudine dei peccati».
S. Pietro 1, 4, 7-11.

A corredo della supplica di Alfredo Rico detenuto nella Casa Penale di SPOLETO, orfano dei genitori e privo di una gamba, Don Giacomo Bigoni, Cappellano scrive: «... Il povero ragazzo chiede aiuto ai lettori del sempre accogliente Benigno... Ogni volta che lo vedo abbassa gli occhi, quasi vergognoso della sua doppia miseria: non ha la possibilità di acquistare neppure una sigaretta. Io capisco la sua anima partenopea, ed allora l'aiuto. Vedesse, caro Benigno, come s'illumina di riconoscenza questo volto su cui appare lo sguardo del Salvatore. Però non ce la faccio perché di questi poveri figliuoli ne ho circa 200. Veda lei, vedano i lettori: fra queste righe c'è uno di quei minimi che Gesù vuole siano aiutati per nostra gioia di là...».

POSTA DI BENIGNO

A. — Don Antonio CALO': Parroco di S. Domenico - ORIA (Brindisi): «Si tratta di una vocazione al Sacerdozio che noi dovremmo salvare. È un seminarista di Oria, tale Giuseppe D'Amico di Tommaso e di Carolina De Simone, nato a Oria il 26 dic. 1938. Egli frequenta la V ginnasiale nel Seminario Vescovile di Oria con impegno. I genitori hanno fatto e fanno immensi sacrifici per tenerlo in Seminario... ma si teme di non poter continuare fino in fondo. Stendiamo pertanto la mano in cerca d'aiuto».

Ratifica la Curia Vescovile di Oria.

A. — Giovanni VIRGINIO: Casa Penale di PROCIDA, Napoli: «Desidererei un dizionario italiano linguistico e scientifico e una penna stilografica, naturalmente di occasione, usati e messi da parte in qualche famiglia, nonché qualche quaderno o carta per scrivere. Voglio apprendere quanto ho fino ad oggi trascurato e mi sarebbe utile per affrontare la vita».

Anche qui, se arriveranno più dizionari e penne e quaderni, ne farà tesoro il Cappellano Don Luigi Fasanaro per i suoi carcerati.

*** D. Magni, G. Bogene, C. Palma, A. Gilodi, Atram, E. C., I. Fini, G. Blunda, V. Seccia, Lett. 3266/Mil., Pecatore, B. Flaminio, S. Guadagnini (assicuro preghiere), M. R. (Firenze), G. Nudi, G. C. Braglia, G. B. Zanazzo, L. G. 29, G. Blunda, G. Canale, G. S. (preghiere), L. Busato:

Le offerte come da nota n. 173 del 10 agosto 1956.

*** RINGRAZIAMO: Francesco Spataro, Don Mario Affetti (per Flora Conti Capelli), Maria Mastrantuono, Don Giuseppe Pierini.

LXX KATHOLIKENTAG

(continuazione dalla pag. 5)

no in questi giorni i cuori dei nostri fratelli tedeschi. E il nuovo fiotto di vita spirituale, dai vicoli cui incombono le famose torri del duomo, dalle arterie periferiche dei quartieri industriali, dall'università di Alberto Magno, dalle sponde del Reno animato di battelli, rimorchiatori, barconi si diffonderà per tutta la Bundesrepublik.

Se i Katholikentage vogliono essere come una rivista delle forze cattoliche del paese, nello stesso tempo offrono l'occasione alla Chiesa di manifestare il proprio pensiero sui più gravi e scottanti problemi dell'ora. Un tema specifico viene dato, ogni volta, come oggetto di studio e di meditazione. Quest'anno i cattolici tedeschi sono invitati a raccogliersi sotto il segno della Chiesa presenza di Dio tra i popoli.

Le cerimonie e le manifestazioni che inizieranno il mercoledì 29 agosto nei padiglioni della fiera, avranno il punto agogico nel solenne pontificale del giorno successivo nel duomo riparato dalle rovine della guerra e nella processione eucaristica del sabato primo settembre. Si calcola che più di un milione di persone prenderanno parte a questo atto di omaggio a Gesù Eucaristia, lungo le sponde del Reno; poi, a notte alta, dinanzi alle guglie del duomo, l'adorazione notturna e la Messa all'alba — che si celebrerà contemporaneamente in tutte le chiese della città — dirà al mondo l'ardore dei nostri fratelli di Germania.

Oltre alle cerimonie grandiose, di

massa, si avranno sedute di studio e predicazioni per i giovani, per le madri, per i profughi. Non mancheranno manifestazioni culturali e sportive con ben dieci esposizioni di interesse vario. L'elemento nuovo, interessante, del Katholikentag di Colonia del 1956 sarà dato dal fatto che mentre i giovani alloggeranno nella tendopoli, gli adulti della zona russa della Germania troveranno ospitalità delle famiglie della città. Un gesto di fraternità che sarà integrato da un'altra magnifica iniziativa. Le offerte che si raccoglieranno in quei giorni saranno, infatti, devolute alla costruzione di un lotto di appartamenti per famiglie numerose, per profughi o rifugiati.

Came sempre, anche il Katholikentag 1956 avrà però la caratteristica di essere un solenne omaggio alla Sede apostolica romana, un atto di filiale attaccamento alle direttive del Pontefice: una testimonianza di affetto dei fedeli della grande nazione germanica che assume particolare importanza dinanzi al mondo.

PAOLO VICENTIN



GIOVANNI ROMANINI

Ditta fondata nel 1790
Fornitrice brevettata del Sommi Pontefici da Pio VI a Pio XII felicemente regnante
ARREDI E PARAMENTI SACRI
Seterie - Merletti - Ricami
Sartoria per Ecclesiastici
VIA TORRE MILLINA n. 26 a 30
(presso piazza Navona)
ROMA - Telefono 550.007

ECZEMA

Psoriasi - Siccosi - Crosta lattea
Una nuova cura con la TINTURA BONASSI - Guarigioni documentate
In vendita nelle Farmacie
Chiedere Opuscolo «O» Gratis al
Laboratorio BONASSI - Via Bidone 25 Torino
Aut. ACIS N. 72588

TEATRO SPIRITUALE

LA DIVINA UTOPIA

TUTTI NOI siamo in viaggio per scoprire l'isola felice dell'utopia; per questo siamo in guerra. Anche gli altri cercano quest'isola, che, in verità, non esiste. E se anche ci fosse, Dio non lo si potrebbe trovare qui. Dio non cammina verso l'utopia. Noi dobbiamo morire per comprendere perfettamente che non siamo un'utopia di Dio. Queste parole le pronuncia Paco Hernandez, il protagonista del dramma «La divina utopia» di Stefano Andres, che la Compagnia del «Carrozzone» di Fantasio Piccoli ci ha fatto conoscere in Italia dopo i successi d'oltre Alpe.

Stefano Andres è un tedesco di cinquant'anni, nella cui vita il nostro Paese occupa una parte importante, poiché egli vi abitò esule, a Positano, dal 1937 al '49. Ritornato in patria Andres, già autore di un fertile repertorio drammatico, nel 1951 diede alle scene «La divina utopia», traendola da un suo racconto, che, quando era apparso parecchi anni prima, aveva suscitato molto interesse.

Parlare di teatro spirituale è facile oggi, che numerosi autori di indirizzo cattolico si compiacciono talvolta di comporre drammi in cui alla fede si affianca l'eresia, e di sconcertare perciò il pubblico con rappresentazioni non propriamente ortodosse. E' una formula, questa, divenuta di moda negli ultimi decenni e che ogni tanto riaffiora. Non è però il caso di «La divina utopia», che, al contrario, rispecchia la posizione cristallina di Andres profondamente ispirato; anche se, in un primo momento, la posizione del protagonista — un frate spagnolo dedito alla guerra partigiana e di conseguenza scomunicato — potrebbe trarre in inganno.

I cinque brevi atti del lavoro ruotano attorno alla figura di questo infelice, che ritrova Dio dopo averlo rinnegato; e lo ritrova proprio nell'istante in cui aveva deciso di allontanarsi da Lui irrimediabilmente. La trama è presto raccontata.

Siamo in Spagna, durante la guerra civile. Pedro, ufficiale dei miliziani, ha occupato un convento di Carmelitani, dopo averli trucidati, e adesso vi tiene prigionieri dei partigiani. Si teme la necessità di una ritirata, nel qual caso egli dovrà far saltare il convento e farvi perire i prigionieri. Pedro è tormentato da continui incubi; ha anche arso vive undici suore, che gli appaiono in

sogno mentre cantano le lodi del Signore.

Quando l'ufficiale viene a sapere che fra i prigionieri c'è un sacerdote — Paco Hernandez — che dieci anni prima viveva in quello stesso convento, lo implora di ascoltarlo in confessione e di assolverlo. Ma il frate scomunicato potrebbe riprendere la sua autorità di ministro di Dio soltanto in «casus necessitatis», e poiché questa circostanza non c'è, egli si rifiuta.

Ma ecco sopraggiungere l'ordine della ritirata. Il convento salterà in aria dopo che tutti i prigionieri saranno stati uccisi. Nell'animo esaltato di Paco si profila la possibilità del «casus necessitatis» e decide di accontentare don Pedro; ma unicamente per trucidarlo, insieme con gli altri miliziani, e salvare in tal modo i prigionieri e se stesso.

Paco ha già il mitra puntato alla schiena dell'ufficiale, che è in ginocchio assorto in preghiera, e pensa che se non altro quell'anima è guadagnata a Dio; quando comprende che, nella sua veste riacquistata di sacerdote, non potrà mai compiere quel delitto. «In mezzo a noi è disceso un angelo», dice Paco al suo carnefice. Impartisce la benedizione a tutti i prigionieri e muore insieme ad essi.

GUIDO GUARDA

«Paradiso terrestre» sarà il primo film di una serie intitolata «La scoperta del mondo», che porterà sullo schermo usi, costumi e antichi riti di popolazioni non ancora raggiunte dalla civiltà meccanica. Attualmente si sta girando nelle Kerguelen, nell'Alto Cameroun, nella Gualana, nel Siam, nella Nuova Guinea e a Tahiti.

Alla prima mondiale del film «Guerra e pace», svoltasi a New York il 21 agosto scorso, sono stati invitati dalla Casa produttrice parecchi fra i più noti critici cinematografici italiani.

Un servizio cinematografico di attualità sull'inoculamento del «Cytostaticum E 39», il nuovo farmaco contro il cancro, eseguito per la prima volta in Italia sul bambino Remo Barbone, è stato presentato ai giornalisti dalla Società produttrice.



Una scena del secondo atto del dramma «La Divina Utopia» di Stefano Andres. Lo spettacolo è stato preceduto da una profonda conferenza di Guido Manacorda il quale ha rilevato l'attualità del teatro spirituale

CINEMA

SUGLI SCHERMI ROMANI

IL FONDO DELLA BOTTIGLIA (statunitense)

INTERPRETI: Van Johnson, Joseph Cotten, Ruth Roman, Jack Carson - REGIA: Henry Hathaway

Fuggito dalla prigione dove scontava un omicidio commesso in istato di ubriachezza, Donald cerca di sconfinare nel Messico, dove vivono in miseria la moglie e i figlioli, ma la piena del fiume Santa Cruz, che gli impedisce di oltrepassare il confine, gli fa cercare asilo in casa del fratello che è nei paraggi. Costui, un onorato professionista

che non intende compromettere la sua reputazione e il suo prestigio neppure di fronte alla moglie, accoglie Donald a malincuore presentandolo tuttavia come un vecchio amico e rifugiandosi nel suo egoismo di uomo tranquillo che non ammette alcun attentato al conquistato benessere. Quando però Donald, venuto a conoscenza delle condizioni finanziarie disperate della sua famiglia al di là del fiume, vede rifiutarsi dal fratello un aiuto per essa, preso dallo sconforto si ubriaca con le bottiglie rubate al fratello e tenta di attraversare il fiume in piena inseguito dalla polizia che nel frattempo lo ha scoperto.

Ma la scoperta della sua vera identità è stata fatta anche dalla cognata, che induce il marito a riconoscere il legame del sangue e di comportarsi fraternamente con il fuggiasco. Ritrovato il naturale sentimento, l'egoista raggiunge allora il fratello per aiutarlo nella pericolosissima traversata del fiume in piena, ma viene travolto dai flutti. Il fuggiasco che era già in salvo sulla riva agognata, non esita a tornare indietro per salvare il fratello, pur consapevole di cadere così nelle mani dei poliziotti che lo inseguono.

Egli scontrerà il resto della pena, ma un ponte ideale è stato ormai gettato dall'una all'altra sponda del fiume vorticoso. La famiglia di Donald avrà l'aiuto del fratello ravveduto del suo greto egoismo e potrà serenamente attendere il ritorno del suo capo definitivamente guarito del tragico vizio che lo attanagliava.

C.C.C. - Il film presenta un drammatico contrasto tra sentimenti e interessi collegati alla posizione sociale e doveri imposti dall'affetto e dal sentimento della solidarietà familiare. Un fatto imprevisto costringe i personaggi, nei quali i contrastanti sentimenti e valori morali s'identificano ad una drammatica revisione delle proprie responsabilità. Nel conflitto rimangono, alla fine, vittoriosi i sentimenti migliori. Il film è moralmente positivo; ma la natura dell'argomento ne fa riservare la visione agli adulti.

999 SCOTLAND YARD (inglese)

INTERPRETI: David Farrar, David Knight, Julia Arnall - REGIA: Guy Green

Il rapimento di un bimbo — che suona come un'eco di dolorosa at-

tualità — serve di spunto per raccontare le indagini parallele della polizia e dei genitori che portano, dopo ben congegnate suspences, alla scoperta della rapitrice, una povera donna resa demente dalla perdita del marito e del bimbo che le doveva nascere.

C.C.C. - Sul tema narrativo, innocuo, s'innestano valori positivi come i sentimenti dei genitori di fronte all'incertezza dolorosa e tragica circa la sorte del piccolo e l'interesse, più che professionale, umano, dell'ispettore di polizia. Il film è sostanzialmente positivo; ma alcune battute (di una gelataia e di un poliziotto) e una breve scena in una casa di mode, consigliano una riserva. Per tutti con riserva.

LA SOGLIA DELL'INFERNO (statunitense)

INTERPRETI: Mickey Rooney, Wendell Corey, Dan Taylor, Nicole Maurey - REGIA: Lewis R. Foster

La fatica introspettiva di caratterizzare gli stati d'animo dei personaggi di questo film riesce in parte a convincere delle loro vicende ambientate nell'Italia del '44, in un luogo occupato dalla V Armata americana. I personaggi sono tre soldati molti amici fra di loro, ma assai diversi per carattere: Bill, accanito giocatore, non perde tempo a raggranellare soldi per il ritorno alla vita civile; Franklin è l'obbiettore di coscienza che non concepisce l'idea di dover uccidere il nemico; Wellington è il puritano integrale che gli altri due riescono a mettere in un pasticcio amoroso con una bella ragazza senza scrupoli, la quale però s'innamora seriamente del sergente e sogna una vita onesta con lui. La guerra dispone altrimenti. L'obbiettore diventa un eroe aggressivo dopo aver visto cadere Bill. Il sergente puritano, mortalmente ferito, si ricrede dell'errore di considerarsi tratto in inganno dagli amici nei riguardi dell'onestà della ragazza, e riconosce la verità del suo sentimento.

C.C.C. - L'atteggiamento rigorista del sergente, il comportamento dei suoi amici, i mutati sentimenti della ragazza, che dopo un passato torbido credere di aver trovato il suo vero amore, costituiscono altrettanti problemi psicologici, la cui esatta valutazione richiede maturità di giudizio. La visione del film viene quindi riservata agli adulti di piena maturità morale.

STATUE

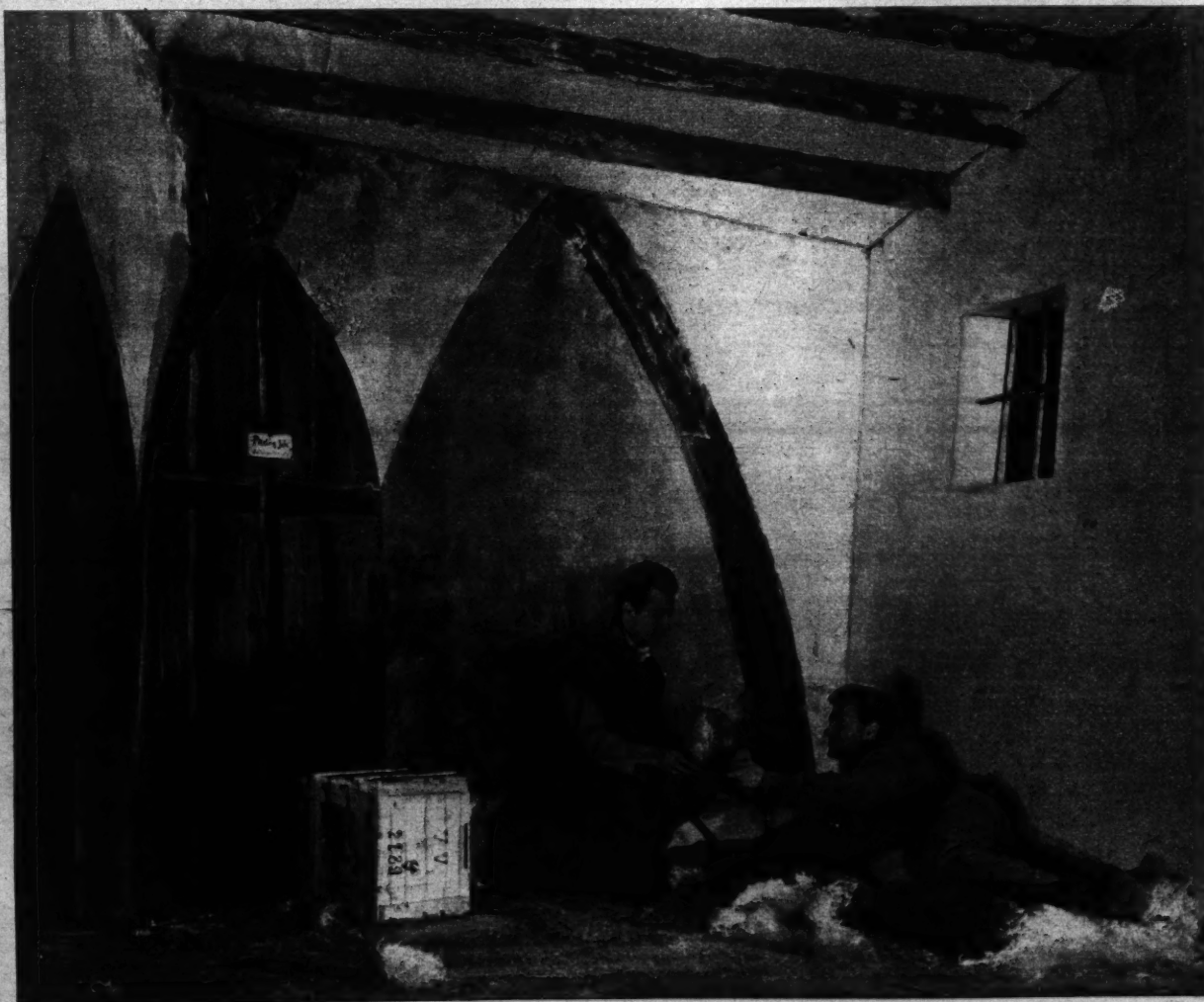
Via Crucis, Troni, Altari, Confessionali e arredamenti per Chiese, Presepi

Giuseppe Stuflesser

Scultore - ORTISEI, 64

Prezzi e condizioni favorevoli

Pronto nuovissimo Catalogo Verifica



L'apparizione di S. Domenico a Paco Hernandez, nel dramma «La Divina Utopia» di Stefano Andres, rappresentato al Teatro dell'«Angelicum» di Milano dalla Compagnia del «Carrozzone» di Fantasio Piccoli

GLI ULTIMI INCA NELLE FORESTE DELL'ECUADOR?



Bambina «Colorados» con un pappagallo «Periquito», l'uccello che ricorre frequentemente come ornamento nei fregi dei monumenti Inca.



Indigeni «Colorados» con i capelli acconciati a casco. Il loro corpo è dipinto con strisce longitudinali rosse

L'ETNOLOGO tedesco, dott. Carlo Schmid-Tannwald ha annunciato di essere riuscito ad individuare, fra le molte tribù indiane, viventi nelle foreste dell'America equatoriale, gli ultimi discendenti degli Inca, vale a dire i discendenti di quei pochi funzionari Inca, che nel 1571 riuscirono a sfuggire al massacro, il quale cancellò dal Perù e dall'Ecuador le ultime vestigia del grande impero Inca, che aveva spregionato la più progredita civiltà nell'America precolombiana. Come è noto, l'Impero Inca fu distrutto, unitamente con i suoi abitanti, da Pizarro, il famoso conquistatore spagnolo, resosi celebre appunto per questa impresa tanto crudele, quanto inutile.

Non ostante l'inferiorità di mezzi e non ostante la loro scarsa bellezza, non è da credere che gli Inca cedettero il passo alle truppe spagnole senza colpo ferire. Armati di scuri e di coltelli di ossidiana, gli Inca seppero difendersi ed in alcune circostanze furono necessari tutta la virtù guerriera ed il coraggio di Pizarro e dei suoi per aver la meglio su di loro. Tuttavia, ogni possibilità di resistere a lungo era negata ad un popolo armato solo di scuri e di frecce contro le truppe dei conquistatori, provviste di fucili e di cannoni. I successori di Pizarro compirono l'opera di costui e nel 1571 degli Inca e del loro Impero restavano solo il nome e le rovine.

In epoche successive ed in modo speciale alla fine dello scorso secolo, allorché gli studi etnografici accesero in molti l'amore delle ricerche nell'area del Sud America

dove, oltre a quella degli Inca, fiorirono altre importanti civiltà, ebbero inizio i viaggi di esplorazione nei luoghi che furono sede dei domini favolosi dei Maya e degli Inca. Mentre i discendenti dei Maya sono ancora sparpagliati un po' dovunque nella vasta area dell'America equatoriale e tropicale, degli Inca ogni traccia pareva scomparsa per sempre. Il completo annientamento di un popolo che doveva essere stato numeroso, pareva, tuttavia, poco probabile. I massacri di Pizarro e dei suoi successori non potevano aver distrutto alla lettera una numerosissima popolazione, vivente, per giunta, in una zona ricca di foreste, che offrivano ottimo nascondiglio. Qualche gruppo di Inca doveva essersi pur salvato. Dietro questa ipotesi si sono messi molti etnologi, senza però che riuscisse loro di avvalorarla con ritrovamenti. In tal modo, la vanità delle ricerche fece trarre la conclusione che, se anche gruppi di Inca sopravvissero alla catastrofe del loro popolo, essi in seguito si sono dispersi, frammischandosi con altre popolazioni indigene.

Ora, pare, invece, che gli Inca, o almeno un forte gruppo di Inca, vivano fra le foreste dell'Ecuador. Ciò ha dimostrato, con prove, in apparenza indubitabili, il dott. Schmid-Tannwald. Questi notò un venditore di banane il quale, sia nella foggia del vestire e dal modo con cui aveva acconciato i capelli, si distingueva dagli altri indigeni di Quito. Interrogato da dove provenisse, l'indiano spiegò che egli apparteneva ad una tribù vivente nell'interno dell'Ecuador, chiamata

dei «Colorados», i cui villaggi erano nelle radure della foresta. L'etnografo tedesco ebbe subito la certezza che i «Colorados» dovevano appartenere a stirpe estranea a quelle delle altre popolazioni dell'America equatoriale e che probabilmente era composta, dai discendenti dei famosi Inca. Per accertare la veridicità delle sue ipotesi, il dott. Schmid-Tannwald si mise in viaggio verso l'interno dell'Ecuador. Nell'attraversare la catena delle Ande, l'etnografo tedesco rinvenne in molte caverne, mummie di indigeni, deceduti a parer suo, oltre

quattro secoli fa durante una forzata emigrazione avvenuta attraverso passi montani. Le mummie erano composte nel sepolcro nel modo con cui gli Inca seppellivano i loro morti. Per di più, l'ipotesi che le mummie avessero appartenuto ad un gruppo di indiani fuggitivi, lo confermava il fatto ben noto che gli indiani sudamericani si avventurano nelle zone montagnose solo se vi sono sospinti da estrema necessità. Sicché soltanto indigeni che cercavano scampo verso l'interno del continente potevano aver affrontato il pericolo di un cammino attraverso le Ande. In quella zona, l'unica popolazione ad essersi trovata in simili circostanze è stata quella degli Inca. Tutti questi indizi dicevano che, con molte probabilità, gli Inca scampati al massacro si erano avventurati nell'impresa di superare le montagne per cercar scampo nell'interno e che questa era la via da loro seguita per rifugiarsi nelle foreste vergini della pianura.

Il dott. Schmid-Tannwald ha rifatto così il loro pericoloso cammino. Ha superato le Ande e ha attraversato foreste. Dopo mesi di ricerche è giunto finalmente al sospirato ritrovamento. Nel fitto di una foresta, in brevi radure, egli ha incontrato piccoli villaggi fatti di primitive capanne, abitate da strani indigeni che in nulla assomigliano alle altre stirpi indiane viventi nell'America equatoriale.

Questi indigeni, che il dott. Schmid-Tannwald considera senz'altro i diretti discendenti degli antichi Inca, si contraddistinguono per avere il corpo dipinto di strisce longitudinali di color rosso ed i capelli acconciati a forma di casco. Mentre la strana pettinatura è ottenuta con un impasto colloso, il color rosso che gli indigeni adoperano per dipingersi lo ricavano da un frutto chiamato «achite». Nel corso delle lunghe conversazioni, questi indigeni hanno narrato al dott. Schmid-Tannwald che la loro acconciatura risale a tempi antichissimi, quando cioè la adottarono i loro avi per sfuggire alle soldatesche di Pizarro. Le strisce longitudinali, creando un gioco mimetico, li aiutavano a nascondersi e ad essere meno visibili fra l'intrico della vegetazione.

Poiché non si ha motivo di dubitare di quanto ha narrato il dott. Schmid-Tannwald intorno ai risultati delle sue indagini, è da credere

che gli indigeni, celati nelle foreste dell'Ecuador, siano i veri discendenti degli Inca. Oltre a ciò che essi stessi hanno narrato della loro storia, l'etnografo tedesco ha individuato altri elementi che confortano la sua scoperta. Egli infatti ha notato che gli indigeni «Colorados», chiamati così appunto perché si dipingono, continuano a conservare costumi già caratteristici degli Inca. Essi, come questi amano avere nelle capanne pappagalli «Periquito» addomesticati, l'uccello cioè che ricorre con la massima frequenza nei motivi ornamentali degli antichi monumenti Inca. In più, a parte la forma del viso molto allungata, che era la caratteristica somatica degli antichi Inca, al pari di costoro, i «Colorados» sono fieri e si rifiutano di servire chiochessia. Nemmeno dietro compensi allettanti essi si adattano a fare da servi ed ad esercitare attività considerate ser-



Mummia rinvenuta dal dr. Schmid-Tannwald nelle caverne delle Ande e che l'etnografo tedesco crede che abbia appartenuto agli Inca fuggenti verso la pianura dell'Ecuador

vili. Traggono il sostentamento dalla coltivazione delle banane che smerciano nei centri abitati dell'Ecuador.

Naturalmente dell'antica civiltà Inca, essi non hanno più nessun sentore. Infatti, la loro esistenza è assolutamente primitiva ed in nulla dissimile da quella delle altre tribù sudamericane ancora viventi allo stato semiselvaggio.

NICOLA RUSCONI



Tipi di indiani «Colorados» con il volto dipinto con strisce longitudinali. In essi, il dott. Schmid-Tannwald crede di aver individuato i discendenti degli antichi Inca

CRONACHE VATICANE

Il «Tuto» per la beatificazione di INNOCENZO XI

Il Sommo Pontefice ha approvato e promulgato, con la data del 15 agosto, il decreto della Congregazione dei Riti detto del «Tuto» per la beatificazione del Servo di Dio Papa Innocenzo XI.

Com'è noto, con la pubblicazione di tale decreto che è detto del «Tuto» dalla parola latina «Tuto procedi posse», cioè «si può procedere sicuramente» alla beatificazione, si conclude la relativa causa.

È stato, inoltre, comunicato ufficialmente che la cerimonia della beatificazione sarà celebrata in S. Pietro la domenica 7 ottobre, festa del Santo Rosario.

La figura del Card. Griffin

Nelle prime ore del 20 u. s. è deceduto a New Polzeath, in Cornovaglia, il Cardinale Bernardo Griffin, Arcivescovo di Westminster (Londra).

Il compianto Porporato aveva 57 anni, essendo nato a Birmingham il 21 febbraio 1899; poco più che adolescente, prestò servizio militare nell'Esercito britannico durante la prima guerra mondiale; quindi, terminato il conflitto, entrò nel Seminario di S. Maria

presso Oscott. Venne, poi, a Roma, dove conseguì le lauree in teologia e in diritto canonico e in Roma stessa ricevette l'Ordinazione nel 1924.

Dopo 14 anni di attività sacerdotale svolta nella sua diocesi natale, Pio XI, nel maggio del 1938, lo nominava vescovo titolare di Appia e Ausiliare del Vescovo di Birmingham, ufficio che tenne fino al dicembre del 1943, allorché Pio XII lo promosse Arcivescovo di Westminster, succedendo nella guida della più importante sede episcopale della Gran Bretagna al Cardinale Hinsley.

Nella sua intensa opera pastorale, Monsignor Griffin mostrò particolare interesse per i problemi sociali che aveva avuto modo di studiare nella teoria e di seguire nella pratica; in occasione della Conferenza mondiale dei sindacati del 1945 pronunciò un discorso nel quale affermò, tra l'altro: che «i sindacati non devono permettere allo Stato di farne degli strumenti della sua politica, perché lo Stato esiste per la assistenza e non per l'assoggettamento dei sindacati».

Altro problema che impegnò seriamente l'Arcivescovo di Westminster fu quello della pace: «l'unico criterio certo di verità e giustizia — egli dichiarava in un discorso pronunciato nel maggio dello stesso anno 1945 — l'unica salvaguardia del trattamento che dobbiamo decidere per le nazioni alla Conferenza della Pace, sarà la legge di Dio. Ogni altra via tentata dagli uomini di Stato non farà che accorciare il braccio della misericordia di Dio e preparare un nuovo conflitto».

Si erano appena concluse le ostilità che Mons. Griffin si recava a visitare la Germania Occidentale della cui popolazione, tornato in patria, descrisse, con fervida eloquenza, le tristi condizioni, invocandone la restaurazione materiale e spirituale.

Nel Concistoro del 18 febbraio del 1946, Pio XII elevava l'Arcivescovo di Westminster alla Sacra Porpora, assegnandogli il Titolo dei Santi Andrea e Gregorio al Celio, il tempio sorto sulla casa paterna di S. Gregorio Magno, il Pontefice che inviò i primi missionari in Inghilterra. Nel 1946, Mons. Griffin aveva solo 47 anni: è stato, pertanto, ed era ancora, uno dei più giovani Porporati del Sacro Collegio.

Nell'estate dell'anno successivo si recò in Polonia dove fu accolto dall'Episcopato e dal popolo con manifestazioni in tutto e per tutto degne delle tradizioni cattoliche di quella nobile Nazione.

Purtroppo, in questi ultimi anni, il Cardinale fu colpito da trombosi coronaria e più volte si ebbe a temere per la sua vita: come s'è detto, nella notte del 20 agosto, spirava piamente, confortato dai Santi Sacramenti.

La notizia della sua morte, ha suscitato vivo e sincero cordoglio in tutta la Gran Bretagna: fra gli altri, il «News Chronicle» ha scritto del compianto Porporato: «Per lui essere Cardinale significava essere il servitore di tutti e, come servitore, si è sottoposto a un lavoro che l'ha condotto alla morte. Milioni di persone sono in profondo disac-

do con le dottrine della sua Chiesa, ma il Paese ha perduto un dirigente, la cui vita era sincera fin nei suoi minimi particolari».

La recita quotidiana del Rosario alla Radio di Montreal

Da oltre 5 anni, nella Cappella della sua residenza, l'Arcivescovo di Montreal, Cardinale Paolo Emilio Léger, recita alle 19 il Rosario che viene trasmesso per radio, onde impetrare, per intercessione della Madonna, la grazia di una pace durevole.

Nella Cappella pregano col Cardinale numerose persone invitate sera per sera, mentre migliaia di famiglie canadesi, attraverso la radio, si uniscono nella prece al Pastore.

Insegnanti medi cattolici a convegno

L'Unione nazionale degli insegnanti medi cattolici ha tenuto a S. Martino di Castrozza il suo 36° convegno nazionale per la trattazione del tema: «Cultura e lavoro nella scuola». Hanno svolto le varie relazioni il Presidente dell'Unione prof. Nosengo, il prof. Amerio, Mons. Piacentini e il prof. Agazzi.

Udienza pontificia ai membri degli organismi dell'Unione Internazionale contro il cancro

Domenica 19 il Santo Padre ha ricevuto a Castelgandolfo i partecipanti alle riunioni degli organismi aderenti alla «Unione Internazionale contro il cancro» (Unione Internazionale contro il cancro); erano presenti all'udienza illustri specialisti del Belgio, della Germania, della Norvegia, degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, d'Italia, della Francia e del Brasile, nonché i rappresentanti dei centri universitari dei seguenti Paesi: Argentina, Portogallo, Svizzera, Olanda, Danimarca, Finlandia, Cuba, Giappone, Egitto, Indonesia e Sud Africa.

Il Papa ha rivolto agli studiosi un discorso in lingua francese di alto apprezzamento per l'attività dell'Unione e di preziose indicazioni.

SANDRO CARLETTI



È morto S. E. Rev.ma Mons. Guglielmo Weskamm, Vescovo di Berlino, dopo lunghe sofferenze, col conforto dei Santi Sacramenti e di una speciale Benedizione di Sua Santità. Il compianto Presule era nato il 13 maggio 1891 in Helsen-Waldeck, Arcidiocesi di Paderborna; fu ordinato sacerdote nel 1914

LA SALA DI PIO NONO

Quando nel primo Ottocento i Papi tornarono a preferire il Vaticano come residenza, dopo il secolare soggiorno al Quirinale, trovarono che nel frattempo non pochi lavori di restauro e di adattamento s'erano resi necessari. Fra l'altro un agevole accesso a chi non saliva in carrozza. Perché le carrozze salivano sino al Cortile di S. Damaso, e quindi dimezzavano la fatica delle scale; ma ai pedoni la faticosa ascesa cominciava dagli scalini del Portone di Bronzo, giù in piazza S. Pietro.

Perciò Pio IX nel 1860 volle aprire una scala facile e comoda, che avesse la dovuta dignità pur senza gareggiare — cosa che sarebbe stata ridicola — con la Scala Regia architettata dal Bernini. Perciò se la balaustra fu fatta di marmo bianco, le pareti furono di marmoridea: la tipica decorazione ottocentesca che speciali maestranze romane avevano allora portata a perfezione ammirevole.

E' al primo ripiano di questa vasta e luminosa scala che sono gli uffici del Maestro di Camera di Sua Santità; dove si ritirano i biglietti per l'udienza pontificia o per le cerimonie papali nella Basilica Vaticana. Si tratta di uno degli uffici più antichi dell'amministrazione pontificia, la quale fino dal sec. VI nel Patriarcato Lateranense aveva la segreteria del «Vicedominus», che poi divenne il Monsignore Maggiordomo, primo prelati palatino con titolo di Eccellenza. Oggi le sue attribuzioni sono esercitate da Monsignor Maestro di Camera, che pure è prelati palatino con titolo di Eccellenza.

Al piano superiore, invece, v'è l'Amministrazione Speciale dei Beni della Santa Sede, ossia l'ufficio preposto alla gestione amministrativa della somma data dall'Italia alla Santa Sede per la Conciliazione a tacitazione di quanto dovuto in base alla legge delle cosiddette «Guarentigie» ed in base alle leggi eversive.

Se si prosegue a salire la Scala di Pio IX si vede oltre la bussola a vetri un gendarme di guardia al sommo della scala. Siamo arrivati, infatti, al centro della reggia pontificia, ossia al tanto nominato Cortile di S. Damaso.

Di là verso l'Appartamento Nobile lo stesso Pio IX aveva di già restaurato nel 1856 una scala. Anche per questa le pareti furono di marmoridea, la quale rispecchia una luce dorata che entra policroma dai finestrini istoriati dal tempo di Leone XIII.

IL FACCIAITICA

CHIESETTA fra le malghe

Racconto di GUSTAVO SELVA

LA MONTAGNA, che si alzava rapidamente al cospetto della città posta ai piedi delle Dolomiti, incuteva uno strano timore a chi la guardava: non era solcata da grandi strade, anzi solo una via stretta e polverosa si inerpicava in mezzo ai boschi: il timore attorno al nome di quella montagna era accresciuto, dopo la guerra perché essa era stata teatro di gesta, tristi e sanguinose, ad opera dei due gruppi contendenti: quando le donne della pianura la sera si trovavano a parlare di quel monte, se avevano i bambini in braccio li stringevano al petto più forte, avvolgendoli nei loro scialli scuri. Dicevano anche che, nella vetta di quel monte, c'era un grosso baratro, una specie di foiba, in cui per rappresaglie di guerra, erano stati gettati dentro — vivi o morti non lo specificavano — decine di corpi umani.

Col passare degli anni anche questo incubo attorno alla montagna scomparve sempre più ed essa ritornò il regno dei malghesi, che ogni estate salivano sui verdi prati con i loro armenti. L'immutabile poesia, dolce e melanconica, ritornava a quei monti con la venuta dei malghesi. Le malghe sono appezzamenti di terreno coi confini segnati da file bianche di sassi, dove le mucche della pianura vanno a «fare la villeggiatura» come diceva scherzando un vecchio «capo-malga». La stessa villeggiatura dei poveri, la facevano anche gli uomini, che con poche provviste si trasferivano nella stagione estiva, con le loro donne e i loro bambini nelle capanne. L'esitazione di portare i bambini nasceva un po' dal fatto che in «malga» mancava l'acqua; veniva raccolta in piccoli laghetti quella che in primavera cadeva dal cielo, ma il liquido si mescolava ad ogni altra sorta di elementi nient'affatto igienici. «Cosa vuoi — si dicevano, con accenti remissivi, i malghesi fra di loro — i nostri vecchi ci hanno sempre portato quassù, quando eravamo bambini e siamo cresciuti sani e robusti: poi inventavano qualche altro nel discorso: «però se ti ammali di tifo il medico ti chiede se sei stato in montagna»: il malghese diceva l'ultima parte della frase con tale dignità, come se fosse reduce da una stazione di villeggiatura.

Fra brevi e subito soffocati contrasti, fra qualche imprecazione, ad ogni ritorno d'estate, i malghesi — i vecchi col passo più incerto i giovani con una speranza in meno — avevano dovuto seguire le bestie da mandare al pascolo.

«Sì, ho sperato anch'io — diceva qualche anziano capo-malga al giovane — che questa vita potesse terminare: poi sono diventato vecchio ed ogni anno ho dovuto portare quassù le bestie ed anche mia moglie, poveretta, che veramente avrebbe bisogno di un posto più tranquillo».

«Ma noi continueremo a fare questa vita — protestavano i giovani — qui non si vive, ci si tormenta tutto il giorno,

mentre dalla pianura vengono gli echi provocatori di una vita più civile».

E qualcuno, infatti, l'anno seguente non tornava più alla malga: i suoi amici informavano gli altri che era andato all'estero, magari in una miniera.

Un giorno nella malga capitò un avvenimento straordinario che rimobilizzò le speranze dei lavoratori: una sera l'amministratore avvertì tutti che la domenica successiva, sarebbe venuto in visita il Vescovo: anzi non era una visita, come si dice, ufficiale: era un incontro che il nuovo Vescovo desiderava avere con questi «reclusi all'aperto». Ci fu qualcuno che incredulo sorrise: «Ma se non è mai venuta nessuna autorità quassù! Nessuno si ricorda di noi!» e dopo aver detto questo l'uomo si rimise con gesto deciso, come se sguainasse la spada, la giacca sulla spalla sinistra e se ne andò a dormire nel pagliericcio: all'indomani però egli fu fra i più solerti ad alzare modesti archi di «sempreverde» e ad attaccare striscioni di evviva che un motociclista aveva portato dalla città sottostante. Anche l'amministratore era stato molto attivo in quei giorni: era venuto più volte nella malga per controllare che la strada su cui doveva passare l'automobile del Vescovo fosse appianata; il suo zelo non era sfuggito ai «malghesi» che lo avevano commentato variamente.

Il Vescovo che era entrato da poche settimane nella diocesi arrivò e la cosa che sorprese le donne e gli uomini fu che volle percorrere a piedi una parte della strada che l'amministratore aveva fatto appianare perché vi transitasse con la automobile.

I «malghesi» con le loro donne e i loro figlioli, vestiti di nuovo con gli abiti che potevano avere lassù scesero nel prato dove c'era la piccola chiesa. Le mucche lasciate sole vagabondavano da una malga all'altra ed i campanacci suonavano con un ritmo che sembrava ancor più melodioso degli altri giorni. La piccola chiesetta fu presto circondata dalla gente:

in prima fila si inginocchiarono i bambini, tenendo i bei fiori senza profumo in mano: l'aria era già profumata con quegli aromi buoni che ci sono in montagna; dietro venivano le donne alcune con i bambini in braccio.

Gli uomini stavano nelle terrazze più alte per vedere meglio.

Era come una cattedrale all'aperto: il Vescovo era di statura piccola, ma il suo sguardo era dolce ed acuto nello stesso tempo e prima di entrare nella chiesetta a celebrare la Messa aveva voluto parlare liberamente coi capi-malga, anche se l'amministratore tendeva evidentemente a far scivolare il discorso su temi più generici.

Molti dei presenti ricevettero la Comunione inginocchiati sul piccolo e sbrecciato gradino della chiesetta; poi andarono a «fare il ringraziamento» con la testa appoggiata ad un dosso erboso.

Attorno regnava un gran silenzio: il rumore dei campanacci si accordava bene con la cerimonia. Il Vescovo, finita la celebrazione della Messa si tolse la mitra, che il Segretario ripose in una scatola, poi si mise il rocchetto; già molti credevano che la cerimonia fosse ultimata quando il Prelato fece proposta: «Questa chiesa è piccola, troppo piccola e disadorna: bisogna costruirla un'altra». Già, dovettero pensare i «malghesi» Dio è sempre con noi: Lui ci viene a visitare sempre: infatti un uomo anziano che si appoggiava al bastone (e verso il quale si appuntavano gli sguardi di tutti, perché evidentemente era il più autorevole) interruppe il breve silenzio e disse: «Io offro tutto il terreno necessario alla nuova costruzione: anche questa piccola chiesa l'abbiamo fatta con le nostre mani». Parlarono diversi altri uomini, anche quello che credeva poco alla visita del Vescovo. Una donna si allontanò per un attimo dal gruppo, estrasse dal grembiule il fazzoletto entro cui aveva legato una banconota da mille lire: la ripiegò in tante parti e poi la consegnò al segretario del Vescovo.

La chiesa venne costruita nel giro di poche settimane. Avevano ritrovato l'entusiasmo per la malga anche quelli cui sembrava di avere ripugnanza per i prati sconfinati e quel silenzio terribilmente monotono. Un giovane geometra aveva fatto un bel progetto: la costruzione cresceva a vista d'occhio: gli uomini lasciavano le mucche al pascolo da sole e si facevano aiutare dalle donne e dai bambini per trasportare i sassi. L'unica discussione durante quelle giornate di lavoro sereno, quale da tempo non si registrava, nacque fra i «malghesi» circa il nome da dare al piccolo santuario.

La chiamarono col nome più semplice: «La Madonna delle malghe».

Da quel giorno i «malghesi» cominciarono a sperare che perfino gli uomini importanti si ricordassero più spesso di loro.



I dilettanti italiani hanno dato la prima delusione ai mondiali del ciclismo. La corsa, che si è svolta sotto la pioggia, è stata vinta dall'olandese Franz Mahn, alla media oraria di km. 40.022. Il primo degli italiani, Romagnoli, si è classificato al sesto posto. L'Italia perde così la maglia iridata che fu conquistata l'altro anno dal dilettante Ranucci

superò le prescritte prove di qualificazione) né, viceversa, hanno partecipato alle altre corse valevoli per il titolo, vetture o piloti statunitensi. A tal proposito, anzi, notiamo l'illogicità di includere le «500 Miglia» di Indianapolis fra le prove di Campionato, vista la diversità delle formule fra detta corsa e quelle europee e sudamericane.

La «Maserati» si è battuta bene e i risultati conseguiti devono essere considerati lusinghieri, con una vittoria, due secondi posti e cinque terzi; la superiorità della «Ferrari», tuttavia, non può essere messa in discussione. La Casa di Maranello, inoltre, si è già assicurato il titolo mondiale nella categoria sport nella quale la minaccia della «Maserati» è stata più seria che non nella categoria corsa. Il Campionato per vetture sport, si è svolto in cinque prove (le prove dovevano essere sette, ma due, il «Tourist Trophy» e la «Carrera Messicana» sono state abolite) e di queste, la «Maserati» ne ha vinte due, cioè, la «1000 Km.» di Buenos Aires e la «1000 Km.» del Hurburgring; nelle altre tre — «10 Ore» di Sebring, «Mille Miglia», e «Gran Premio di Svezia» — la vittoria è andata alla «Ferrari» la quale, per di più, si è assicurata il secondo posto in tutte e cinque le prove.

L'industria italiana, dunque, può guardare con legittima soddisfazione alla stagione 1956 e, in particolare, al Campionato sport, dato che in questo ha sostenuto confronti tutt'altro che trascurabili con la «Jaguar», l'«Aston Martin» e la «Mercedes».

La «Ferrari» ha riconquistato quest'anno il titolo in questa categoria, titolo che ha detenuto già tre volte e che l'anno passato gli era stato tolto dalla «Mercedes», assente ufficialmente dalle gare della stagione ora conclusa.

Nel campo dei conduttori, invece, il bilancio per lo sport italiano è meno brillante; delle prove per il titolo assoluto, cioè quelle della categoria corsa, nessun corridore italiano è riuscito a vincerne una e l'affermazione migliore in tutto il Campionato è stata quella di Castellotti, secondo assoluto al Gran Premio di Francia. Campione mondiale, pertanto, sarà ancora una volta uno straniero su vettura italiana e, con ogni probabilità, come abbiamo visto, Fangio, il quale, se non vi saranno sorprese, si assicurerà il titolo per la quarta volta e per la terza consecutiva. L'asso argentino, infatti, è stato Campione del mondo nel 1951 (su «Alfa Romeo») nel 1954 e nel 1955 (su «Mercedes»). L'ultimo corridore italiano che abbia conquistato il titolo mondiale, è stato l'indimenticabile Al-



La seconda delusione a Copenaghen l'hanno data i professionisti. Ha vinto il belga Rik Van Steenbergen in un finale nel quale solo Magni degli italiani, avrebbe potuto figurare se una foratura all'ultimo giro del circuito non l'avesse escluso. Gli altri «grandi» e «grandissimi», inesistenti. Maule, qui fotografato in un gesto di stizza, si è ritirato

Col Gran Premio d'Europa, ultima prova del Campionato mondiale Conduttori, si conclude domenica 2 settembre a Monza la stagione automobilistica internazionale 1955.

Dal punto di vista dell'assegnazione del titolo, la gara di domenica ha poco o niente da dire, essendo Fangio saldamente in testa alla classifica con 30 punti, seguito dall'inglese Collins e dal francese Behra, l'uno e l'altro a quota 22; dall'inglese Moss con 19 punti e dal nostro Castellotti, che ne conta 7.

Poiché nelle corse valevoli per il Campionato del mondo il primo arrivato ottiene 8 punti, Collins, in caso di vittoria a Monza, e a patto che il campione argentino non totalizzi neppure un punto, potrebbe raggiungere anch'egli la quota 30: in questo caso la conquista del titolo potrebbe dipendere dal giro più veloce (ammesso, naturalmente, che a compierlo siano Fangio o Collins) per il quale è prevista l'assegnazione di un punto. Per Behra, invece, la situazione è diversa, in quanto il pilota francese si trova, è vero, a pari merito con Collins, ma i 22 punti egli li ha ottenuti in cinque prove (senza vincerne alcuna) mentre il pilota inglese ha totalizzato il medesimo punteggio in quattro corse (due delle quali — il Gran Premio del Belgio e il Gran Premio di Francia — da lui vinte): ora il regolamento stabilisce che la classifica avvenga sul totale dei punti ottenuti da ciascun partecipante al Campionato in cinque delle gare previste per l'assegnazione del titolo e nelle quali abbia ottenuto il punteggio maggiore. La lotta, dunque, è limitata a Fangio e a Collins e questa incertezza, probabilmente più teorica che pratica, è dovuta anche al fatto che Fangio, nel Gran Premio Argentina fu costretto a dividere gli 8 punti previsti per il vincitore con il compagno di squadra Musso sulla cui vettura terminò la prova.

Per quanto riguarda le marche, la «Ferrari» è più che al sicuro, avendo essa totalizzato 5 vittorie su 7 corse, cioè: Gran Premio Argentina, Gran Premio del Belgio, Gran Premio di Francia, Gran Premio d'Inghilterra e Gran Premio di Germania. La sesta corsa, il Gran Premio di Monaco, è stata vinta dalla «Maserati» con Moss, mentre la settima, le «500 Miglia» d'Indianapolis, ha visto al primo posto la «Zink speciale» della statunitense «O'Flaherty», a quest'ultima prova, però, com'è noto, non ha preso parte alcuna vettura europea (la «Ferrari» di Farina non

SPORT

L'IMMINENTE CONCLUSIONE della stagione automobilistica



Magni ha in un certo qual modo salvato l'onore della squadra italiana. Ci permettiamo ricordare che l'anziano corridore continua brillantemente la sua carriera il che è almeno in parte dovuto alla sua onesta vita familiare

berto Ascari, (su «Ferrari») che se lo assicurò nel 1952 e nel 1953.

Nella categoria sport, in compenso, Castellotti, oltre alla vittoria nelle «Mille Miglia», ha vinto le «10 Ore» di Sebring in coppia con Fangio e, nel complesso, può essere considerato il miglior pilota dell'anno nella categoria stessa.

Auguriamoci che la stagione dell'anno prossimo porti qualche novità positiva nel settore dei piloti e, aggiungiamo, anche una migliore fortuna, perché non si deve dimenticare che i due giovani assi italiani Perdisa e Musso sono stati vittime di incidenti piuttosto seri al Hurburgring.

CESARE CARLETTI

VETRINA

Renzo Titone, VINO NUOVO ED OTTRI VECCHI - Ed. Istituto di Propaganda Libreria - Milano - P. 140 - 1956.

Presentare il Vangelo in termini moderni, mettere in luce i motivi corrispondenti alle istanze più urgenti del nostro tempo, è stato il tentativo di Don Titone, per sollecitare e alimentare la sete di autentica religiosità dei giovani d'oggi. Il tentativo raggiunge lo scopo, attraverso spunti spesso originali, vivi, colti dalle esigenze della vita odierna. Non mezzi termini, ma senso dell'assoluto; non formule note, ma consapevolezza di interior libertà, aperture sconfiniate, mete alte; non valori spirituali sfuggenti, svaporati, ma l'essenziale: una dottrina solida, che abbia tutti gli elementi per inserirsi e lievitare il tempo nostro.

S. Bellia, CHIESA E STATO NEL PENSIERO DI L. STURZO - Società Editrice Internazionale, 1956 - L. 1.000.

Un libro di alto interesse data l'attualità del tema e la grandezza del pensiero sturziano che vi viene studiato e illustrato.

Dopo nutrita premessa biografica e bibliografica, l'A. presenta in una felice e documentata sintesi la dottrina di don L. Sturzo sulla società in generale, sulla società-Chiesa e sulla società-Stato e infine sulle relazioni tra Chiesa e Stato. Il libro merita la più ampia diffusione.

«Massimo», la giovane editrice milanese affermata soprattutto con «Il Mosaico», la collezione di narrativa dove sono apparse opere di Cesbron, Marshall, Van der Meer, Goudge, O' Hara, Verel, annunzia l'uscita, nella suddetta collana, per la seconda metà di giugno, di sei volumi:

- Camara Laje, «Io ero un povero negro» (prima opera di un negro della Nigeria, cresciuto poi a Parigi, la quale ha avuto due premi letterari);
- F. Soldi, «L'ultimo amore»;
- François Mauriac, «Pane vivo»;
- Mario Pomilio, «Il testimone»;
- Paul Claudel, «La scarpina di raso»;
- G. Montesanto, «Cielo chiuso».

MERIDIANO DI ROMA

DOPO LONDRA

IL VALORE di un incontro internazionale si misura dai risultati definitivi che dà. La sentenza, ovviamente lapalissiana, vale per la vicenda del canale di Suez che è appena agli inizi: la conferenza di Londra ne rappresenta uno dei primi episodi e, mentre scriviamo, non se ne possono prevedere gli sviluppi; tutto quel che si può dire, senza tema di allontanarsi troppo dalla realtà, è che il Presidente Nasser respingerà la proposta dei diciotto nel tentativo di mandare le cose in lungo, persuaso com'è che il tempo lavori per lui.

Dal canto loro i «diciotto» e, soprattutto l'Inghilterra e la Francia, tenderanno di troncargli le ali e di mettere il dittatore egiziano con le spalle al muro. Il problema è di sapere se ci riusciranno.

La conferenza di Londra, per molti aspetti, costituisce un successo per gli uomini di Stato inglesi e francesi, nonché, in senso lato, per il mondo occidentale. Alla vigilia dell'incontro, dopo gli apprestamenti militari dei due governi, si poteva temere che gli occidentali e per essere più esatti i Paesi atlantici, si sarebbero trovati in difficoltà; non tutte le nazioni interessate erano, infatti, disposte a seguire Londra e Parigi nella via che sembravano avere scelto: in tali condizioni v'era da temere che alla risoluzione franco-inglese non avrebbe corrisposto il fervore degli Stati Uniti, dell'Italia, della Spagna, di altri Paesi mediterranei o del nord Europa. Francia e Inghilterra, così, avrebbero corso il rischio di trovarsi soli di fronte a Nasser e ai suoi interessati sostenitori; e la rottura della solidarietà occidentale — o, quanto meno, l'incrinatura — avrebbe avuto ripercussioni sulla politica mondiale.

Non è un segreto per nessuno che tale era — ed è — lo scopo della diplomazia sovietica la quale, inoltre, facendosi avvocatessa dell'anticolonialismo e delle intemperanze di Nasser, pensava di poter costituire a Londra uno schieramento «anti-imperialistico».

I due obiettivi non sono stati raggiunti: è stato merito dei governanti inglesi e francesi di aver compreso che una ragionevole moderazione avrebbe raccolto se non l'unanimità almeno la grande maggioranza dei consensi; e questo atteggiamento ha contribuito a rompere quel fronte afro-asiatico che l'Unione Sovietica vorrebbe manovrare contro l'imperialismo altrui, a vantaggio del proprio.

Questi sono i lati positivi della conferenza

suscettibili di sviluppi favorevoli, sempre che Francia ed Inghilterra non abbandonino quell'atteggiamento di ferma prudenza che, in definitiva, ha rafforzato le loro posizioni.

Quanto all'Unione dei Sovieti, sembra difficile, allo stato delle cose, che possa ottenere più di quanto ha ottenuto finora: è probabile che in una nuova conferenza allargata essa acquisti alla tesi che ha sposato qualche adesione in più. Ma non è meno probabile che, spingendo il suo giuoco oltre certi limiti — già toccati, del resto, nella capitale britannica — perda qualche adesione e provochi la formazione di tre gruppi.

La vertenza di Suez, infatti, per quanto grave in se stessa, sta diventando un episodio della più vasta competizione internazionale. Se i governi occidentali hanno molte ragioni per preoccuparsi seriamente della libertà di comunicazione tra il Mediterraneo e il Mar Rosso, le stesse preoccupazioni sono condivise da molti altri Paesi orientali ed asiatici, tra i quali l'U.R.S.S. e la Cina, per non parlare dell'India. Gli interrogativi di Suez, e in particolare il problema delle tariffe, turbano i sonni di molti importatori occidentali ma non possono lasciare tranquilli neppure gli importatori orientali; in un momento in cui la Cina sta moltiplicando gli sforzi per ravvivare i suoi traffici con l'Occidente, non certo in contrasto con Mosca, l'ipoteca di Nasser non può non turbarla. Perciò se la controversia del Canale non si prestasse a più vaste speculazioni, un accordo generale non sarebbe arduo perché il comune interesse lo imporrebbe a tutti, siano «colonialisti» siano «anticolonialisti». E l'accordo sarebbe anche nell'interesse di Nasser il quale, per nuovo che sia alle arti della politica, sa benissimo che una garanzia internazionale sul canale di Suez, sarebbe, nei limiti delle attuali possibilità, una tutela dell'indipendenza e della sovranità dell'Egitto perché metterebbe il suo Paese al riparo dalle ambizioni — «imperialistiche» ed «anti-imperialistiche» — che in varie forme, si fanno già sentire al Cairo.

La verità è che l'episodio del Canale di Suez, come dicevamo, si va inserendo sempre più chiaramente — in barba alla «distensione» — nel contrasto tra l'Oriente e l'Occidente.

Considerando le cose sotto questo aspetto, eventuali incidenti nella zona del canale avrebbero conseguenze non certo propizie per la pace del mondo.

FEDERICO ALESSANDRINI

« MOSCA FU LA MIA PARROCCHIA »

Padre Georges Bissonnette ha narrato in un libro, « Moscow was my Parish », la sua avventura di parroco dei cattolici americani e non russi a Mosca.

Egli s'era preparato con lunghi studi a tale missione. Aveva imparato la lingua e la storia russa, aveva studiato il marxismo-leninismo, conosceva varie lingue europee...

Arrivò a Mosca, in base all'accordo Roosevelt-Litvinov del 1933; ma non ricevette il permesso di celebrare la Messa nell'unica chiesa cattolica di Mosca, S. Luigi dei Francesi, mentre i suoi predecessori avevano potuto farlo. E ciò perché le autorità sovietiche avevano assegnato la chiesa a un prete lituano, cittadino sovietico, perché servisse i cattolici russi. A P. Bissonnette fu assegnata la cura dei cattolici non russi, che erano in genere impiegati delle ambasciate. Se non che, per far ciò, non aveva una chiesa, neppure una cappella. Aveva un appartamento di tre stanze: una di queste fu da lui trasformata in cappella. Per il resto gli fu vietato di aver alcun contatto con cittadini russi; si che del popolo russo egli non trattò che con l'autista e la donna di servizio, fino a che non cadde malato.

Caduto malato, gli fu permesso di recarsi in una zona dal clima più mite. E in quel viaggio e in quella degenza finalmente scopersi il popolo russo. Per tal modo tutto il popolo divenne sua «parrocchia». Dovunque andava, era seguito da un'auto della polizia: ma questa non gli impedì di venire a contatto con uomini e con donne di ogni condizione.

Dopo due anni fu perciò espulso dalla Russia.

Prima di lasciare il paese, ebbe il tempo di spiegare a Kruscev che cosa s'intendeva, tra i cattolici, per libertà di coscienza. Scommettiamo che Kruscev rimanesse a bocca aperta...

LA RELIGIONE IN RUSSIA

Per farsi un'idea della situazione religiosa, in cui si trova il popolo russo, può servire questo resoconto apparso sullo

organo della gioventù comunista atea, la «Komsomolskaya Pravda», e riprodotto sul «N. Y. World Telegram and Sun».

« Il Comitato distrettuale del Komsomol — dice — ha scoperto che Tatiana Rastroguyeva desiderava battezzare una sua bambina in chiesa. Brunilina consentiva di far da comare. Il Comitato ha interrogato a lungo questi membri del Komsomol, per sapere se erano andati in chiesa o no.

« Le due giovani comuniste hanno negato d'essersi recate

MOTIVI

in chiesa. Esse hanno ammesso d'aver avuto l'intenzione per un certo tempo, però d'aver rinunciato. Tuttavia, entrambe sono state punite ».

Ed ecco la motivazione riportata testualmente dal giornale russo.

« In vista dell'atteggiamento irresponsabile assunto col tentativo di compiere una cerimonia religiosa, Rastroguyeva e Brunilina meritano un forte biasimo, di cui cenno va trascritto nella loro scheda personale.

« Ma noi non ci siamo andati in chiesa! — hanno esclamato le due komsomolite. — Perché dunque ci punite? ».

La loro domanda risentiva di un postumo di giustizia borghese e di logica passatista; si che i giudici, con guardo truce, le hanno subissate con una risposta, che ha fatto epoca: — Ringraziateci se non vi abbiamo addirittura espulse dal Komsomol.

Sullo stesso giornale, un tale V. Kudinov racconta che sua figlia Vera, studentessa di radiotecnica, minaccia di partecipare ad un pellegrinaggio al monastero di Kiev; e chiede lumi per espellere i «pregiudizi religiosi» dal cervello della ragazza, la quale — aggiunge, e la cosa grida vendetta — allora non va a scuola per recarsi in chiesa a pregare.

Povero Kudinov! Ecco che succede a far studiare i figli.

Lo studio rischia di demolire « i pregiudizi » della ignoranza dei padri, docili marionette nelle mani del Komsomol.

LA RELIGIONE

NELLE UNIVERSITÀ

Un educatore non cattolico, Robert M. Hutchins, che è stato per lunghi anni rettore dell'Università di Chicago, pubblica uno scritto sui rapporti tra istruzione e religione. Egli si riferisce all'istruzione superiore.

Dice che la funzione di questa è di natura intellettuale, non morale o religiosa: e cita a sostegno Stuart Mill e il Cardinal Newman.

Peraltro non si può prescindere da un clima morale e religioso. E' più importante — dice Hutchins — essere buoni che istruiti; ma non può avvenire che si diventi buoni senza essere religiosi. Perciò la istruzione superiore deve anche esercitare un influsso morale e religioso: ma questo esige che non si nominino professori, i quali non siano persone moralmente e religiosamente qualificate. Son essi difatti a dare un «tono» di moralità e religione alle università. E invece i professori sono ordinariamente nominati, senza tener conto e senza informarsi delle loro convinzioni etiche e religiose.

Anche le università secolari — prosegue Hutchins — dovrebbero respingere quel secolarismo, il quale dispregia la religione.

« Se noi riteniamo che compito dell'istruzione superiore è il pensare, e il pensare su cose importanti allo scopo di apprendere tutte le verità possibili e trasmetterle alle generazioni future, vediamo immediatamente certe conseguenze morali e religiose che ne derivano. L'istruzione superiore fornisce le basi intellettuali della morale e della religione. Questo è un contributo della massima importanza, ed è un contributo alla morale e alla religione che solo l'istruzione superiore può rendere ».

Il problema, come si vede, è posto con chiarezza dall'educatore: e la soluzione chiunque la deduce da sé. Espellere la religione dalle università equivale ad espellere un principio e un fine di verità e di vita.



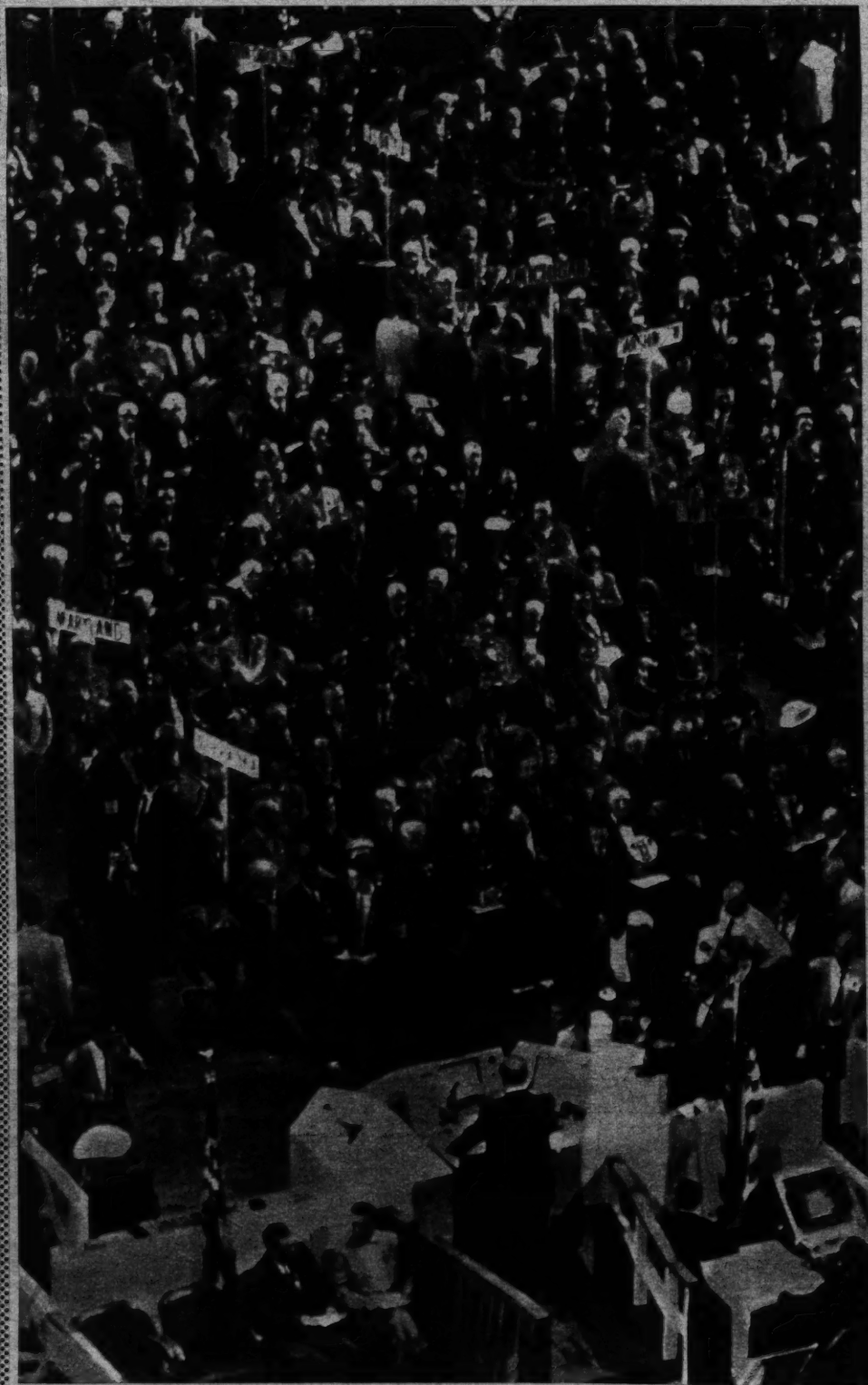
Dopo tanti anni dalla fine della guerra civile in Grecia, nei campi di concentramento dei limitrofi Paesi comunisti esistono ancora dei prigionieri fatti dai guerriglieri e li deportati. Adesso l'Albania ha restituito un gruppo di 250 ufficiali. Molti di essi erano in tali condizioni di prostrazione fisica che è stato necessario sorreggerli per farli sbarcare. Tuttavia essi sorridevano ugualmente: rivedevano la loro Patria e maturava in loro la speranza di poter riabbracciare i loro cari. L'incubo di tanti anni era terminato: il primo impulso del loro cuore è stato quello di baciare la terra su cui tornavano a porre piede. Nella foto a destra: Un ufficiale a cui sono state amputate le gambe sorride, dimentico del suo dolore, ritrovando la libertà



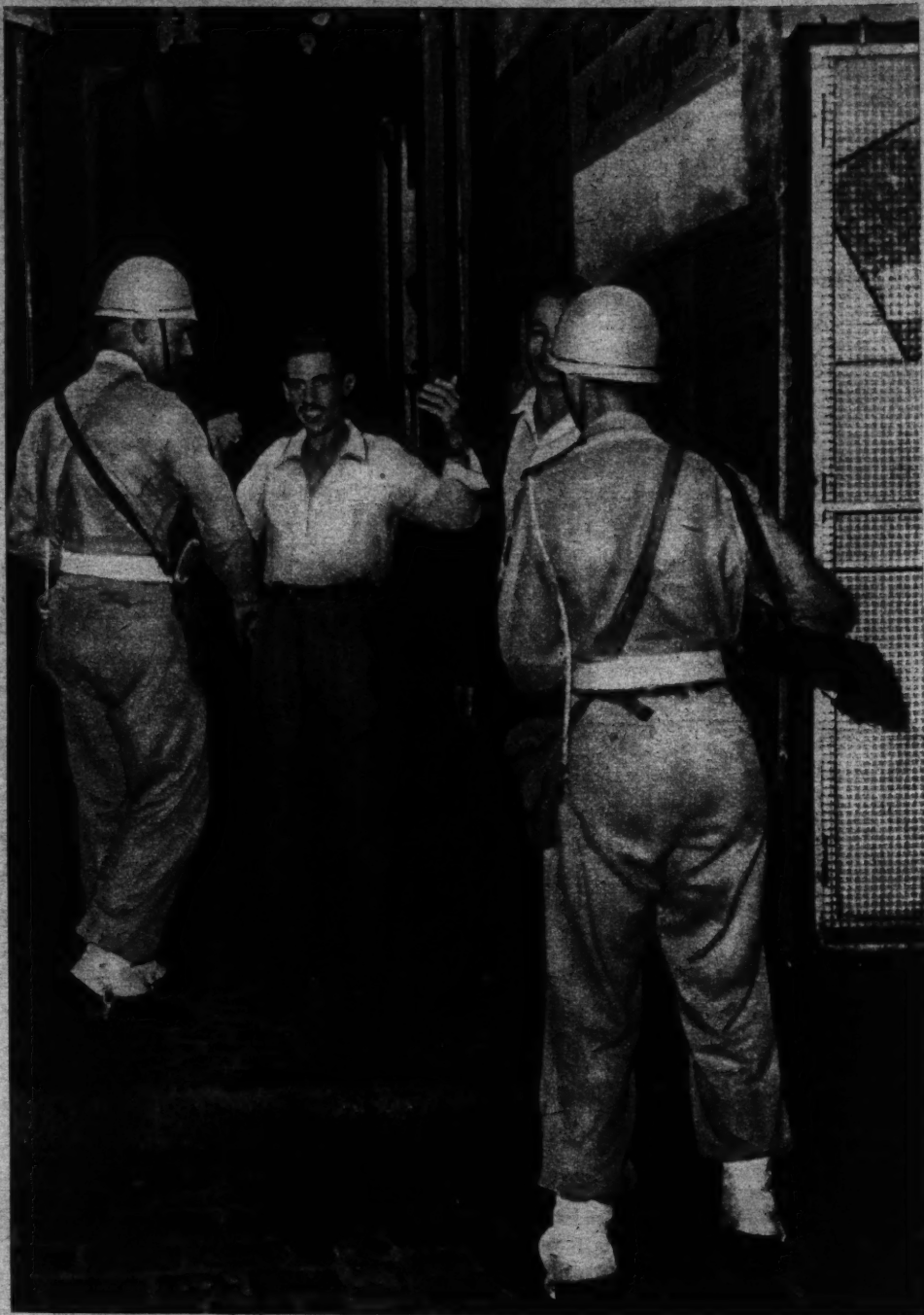
L'OSSERVATORE della DOMENICA



Eisenhower è partito per andare a presentarsi alla Convenzione Repubblicana accompagnato dai voti dei suoi nipotini che sono andati con la nonna a salutarlo all'aeroporto, in attesa di acclamarlo nuovamente candidato alla Presidenza degli Stati Uniti. David, Barbara e anche la piccola Susan sono entusiasti della candidatura del nonno.



Una visione della Convenzione del Partito Repubblicano che si è tenuta a S. Francisco nel Cow Palace. Essa ha confermato candidati alle elezioni Presidenziali che si terranno il 6 novembre p. v., sia il Presidente Eisenhower che il Vice Presidente Nixon.



La situazione in Algeria continua ad essere tesa e per prevenire attentati nel capoluogo, le truppe francesi, come mostra la nostra foto, compiono frequenti retate nella Casbah, il quartiere musulmano; le sue entrate sono costantemente sorvegliate dalla polizia che ha il tassativo ordine di arrestare tutti gli elementi poco rassicuranti.



«Sono tutti morti». Con queste tre parole telefonate da quota 1035 si è chiusa la spaventosa crudele tragedia di Marcinelle. Il pianto dei superstiti che hanno invano sperato, trova conforto nelle generose prove di solidale comprensione da parte di tutto il mondo. L'ONARMO e la Pontificia Opera di Assistenza hanno dato, tra gli altri enti e associazioni, larghi aiuti e assistenza rivolti in special modo agli orfani.